

numero 9 - anno IX - settembre 1991

lire 5.500

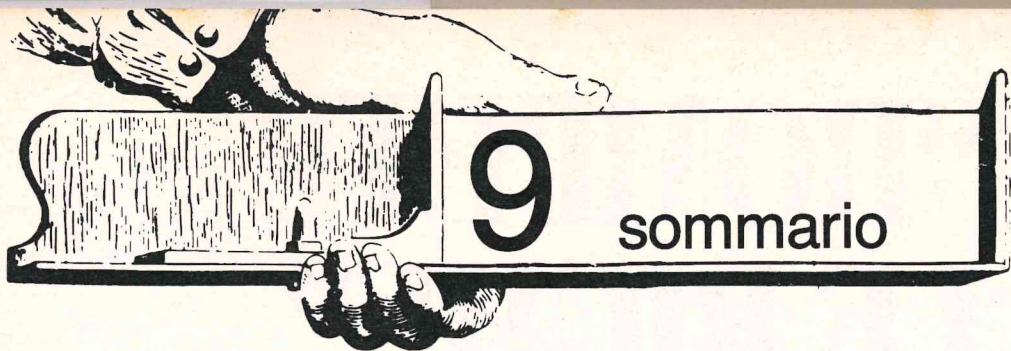
terzafase

nel dibattito politico
contemporaneo

fondata da Carlo Donat-Cattin



**Saint Vincent
speciale**



terzafase

nel dibattito politico contemporaneo

La copertina è tratta
da una fotografia scattata a Vilnius



rivista mensile

settembre 1991

anno IX

numero 9

fondata da

Carlo Donat-Cattin

comitato di direzione

Franco Marini

Franco M. Malfatti

Gerardo Bianco

Pietro Merli Brandini

Sandro Fontana

Giancarlo Lizzeri

Alberto Luna

Enzo Carra

Domenico Trucchi

Luciano Faraguti

Claudio Donat-Cattin

direttore responsabile

Enrico Cherubini

segretaria di redazione

Grazia Maria Ballarini

direzione, redazione

amministrazione, pubblicità

via della Colonna Antonina, 52

00186 Roma

tel. 06/679.39.88

edito dalla

Cooperativa Centro Studi

Giuseppe Donati

distribuzione per l'Italia

Parrini & C.

piazza Colonna, 361

00187 Roma tel. 06/6840731

prezzo di copertina lire 5500

abbonamenti:

annuo

lire 50 mila

sostenitore

lire 100 mila

sostenitore straordinario

lire 300 mila

versamenti sul

c/c postale n. 56867005

intestato a:

terzafase

registr. tribunale di Roma

n. 301/82

del 13 dicembre 1982



questo numero

fotocomposto e stampato

dalla StilGraf

con sede a Roma

in via Vigna Jacobini, 67/c

finito di stampare

il 30 settembre 1991

DIBATTITO POLITICO

4	Editoriale	<i>Franco Marini</i>
8	La disfatta del comunismo e il futuro dei democristiani	<i>Gerardo Bianco</i>
11	Si annusano socialisti e Pds in attesa della grande alleanza	<i>Enzo Carra</i>
12	Tanti tasselli senza mosaico: l'area Zac si scopre in crisi	<i>Giorgio Merlo</i>

SPECIALE SAINT VINCENT

16	Nella stagione delle incertezze Forze Nuove gioca a tutto campo	<i>Giorgio Aimetti</i>
19	Con l'arma del popolarismo può crescere la democrazia	<i>Sandro Fontana</i>
22	La riforma del partito si gioca sulla legalità	<i>Luciano Faraguti</i>
26	Le ragioni dell'intesa tra Moro e Donat-Cattin	<i>Giovanni Spadolini</i>
31	Nella storia di Carlo il travaglio della sinistra dc	<i>Giovanni Galloni</i>
36	Una vita intera spesa a organizzare la speranza	<i>Adriano Ossicini</i>
39	La politica anche col cuore, questo il suo testamento	<i>don Antonio Mazzi</i>
42	Il correttore di bozze	

DIBATTITO

44	La nuova sfida dei cattolici per dare spazio alla libertà	<i>Giorgio Aimetti</i>
46	Così Napoli affonda silurata dal non-governo	<i>Ugo Grippio</i>
48	Perché la grazia a Curcio non deve creare scandalo	<i>Flaminio Piccoli</i>

SPECIALE URSS

50	La fine del grande incubo con la rivoluzione d'agosto	<i>Piero Sinatti</i>
56	Tra le macerie dell'Urss spunta la nuova unione	<i>p.s.</i>
59	Adesso sull'impero rosso piomba l'incubo della fame	<i>p.s.</i>
62	Quel nuovo ordine mondiale che affascina la Casa Bianca	<i>Paolo Liebl</i>
68	L'affondo di papa Wojtyla per la casa comune europea	<i>Federico Mandillo</i>

ESTERI

72	È guerra tra serbi e croati. E l'Europa resta alla finestra	<i>Domenico Sassoli</i>
----	---	-------------------------

ECONOMIA

76	E l'Italia scivola in serie B travolta dal deficit pubblico	<i>Siro Lombardini</i>
79	Senza uno slancio riformistico svanisce la politica dei redditi	<i>Raffaele Morese</i>
80	Politici, basta: parte la guerra santa targata Fiat	<i>Wirtschaft</i>
81	Sulla riforma delle pensioni un dannoso gioco di veti	<i>Claudio Della Porta</i>

SOCIETÀ

84	Solidarietà ma niente sogni per la valanga di profughi	<i>Andrea Borruso</i>
86	La legge sul volontariato: vittoria della solidarietà	<i>Maria Eletta Martini</i>

MASS MEDIA

88	Il cardinale ai giornalisti: "non siate eroi ma uomini"	<i>Carlo Luna</i>
----	---	-------------------

PROFILI/SCELBA

93	Quel ministro che salvò l'Italia dall'onda comunista	
----	--	--

“ROMPETE LE RICHE” NON VALE PER LA DC

di Franco Marini

Dopo il crollo del comunismo nulla sarà più come prima. Ma le polemiche sulle sorti dello scudocrociato, come puro argine anticomunista, discendono dall'ignoranza storica e dal calcolo politico. Certo, il partito deve ripensarsi e da Saint Vincent sono emersi segnali per forti cambiamenti, da discutere nella prossima Conferenza.

Così il nuovo orizzonte diventa il «popolarismo necessario» più che la «sinistra possibile». C'è da riformare uno Stato sociale che può affondare sotto il suo stesso peso.

Sull'unità dei cattolici, richiamata dai vescovi, diciamo che non è un dogma, ma non dobbiamo neppure privarci di quel «di più» che è la chiave del solidarismo.

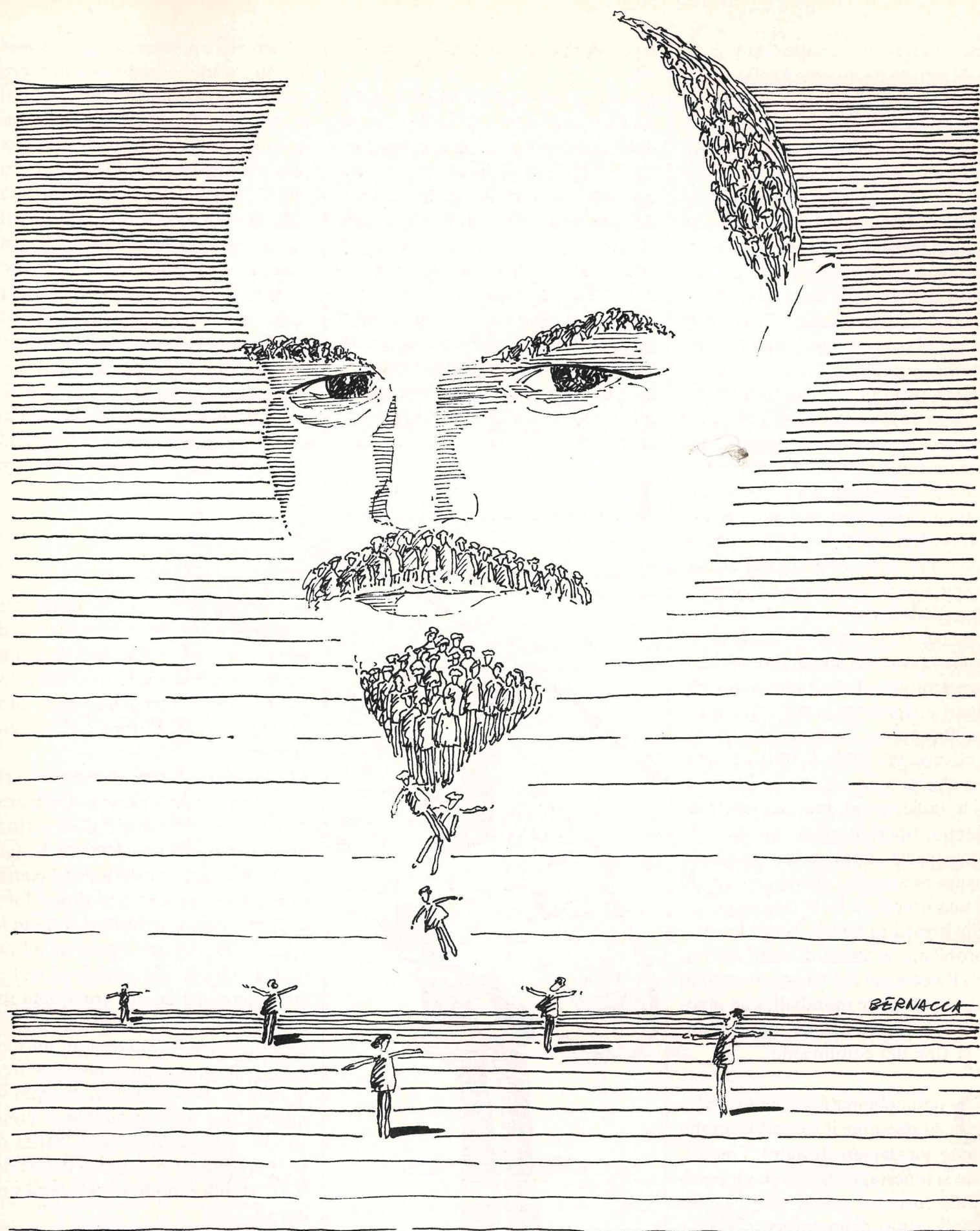
Inquietudine, passione e ricerca costruttiva dei percorsi necessari all'azione politica: sono questi, mi pare, i tratti distintivi della comune e vasta riflessione avviata a Saint Vincent. Tratti, del resto, singolarmente affini alla statura umana e politica di Carlo Donat-Cattin, questa volta dolorosamente assente ed ugualmente vivo nella memoria riconoscente ed orgogliosamente in sintonia con una testimonianza ed un insegnamento irripetibili.

L'inquietudine di cui parlo è atteggiamento nobile e creativo, ansia di consapevolezza nuova, non già timore verso sicurezze ritenute pericolosamente compromesse. Essa contrasta con l'immobilismo e la pigrizia della politica, con la chiamata in trincea, con le banali proiezioni, su un presente complesso e incerto, di un passato conosciuto. Simile, sana inquietudine vorremmo comunicare all'intero e articolato corpo della Democrazia Cristiana come, più in generale, all'arena politica italiana e ai suoi attori, secondo una nostra consolidata vocazione a spargere tenacemente «sale» (a tutto campo e non solo tramite occasionali puntate «sull'ala sinistra»).

C'è, infatti, molto di nuovo sotto il sole. Sono accadute e accadono in-

cessantemente cose sorprendenti, imprevedute ed imprevedibili. Il mondo che si prepara è qui, sotto i nostri occhi: nelle vicende del mondo attuale, sulle sponde immense e tribolate dell'Est e del Sud del mondo, nell'Europa in cantiere sotto il segno dominante dell'economia e non della politica, nella grande ridislocazione dei poteri e delle speranze a scala planetaria come nella penosa incertezza dell'immigrato o del giovane sotto casa. Tutto sembra affiorare da percorsi carsici, sfuggire a politiche intenzionali e appartenere, piuttosto, a disegni incontrollabili, ad improvvise masse critiche che nascono e si cumulano dappertutto, altrove come nelle nostre società democratiche tutto sommato ricche ed evolute. Guai, allora, cedere al pragmatismo senza principi, a considerarci esonerati dall'esercizio di ragione e volontà insieme, ad abbandonare radicamenti ideali, concretezza e intenzionalità politica. A ben vedere, questo può essere considerato il primo dei nostri messaggi.

Ne deriva una riconsiderazione almeno sui riflessi profondi e forti che l'insieme di tante «svolte epocali» (annunciate o in atto, come la fine dell'esperienza storica del co-



munismo reale) produce all'interno del nostro Paese. Niente sarà più come prima: fra l'altro, perché il confronto politico è destinato progressivamente a liberarsi di scelte di campo schematiche e *a priori*, da simbo-

li e ideologie arrugginiti, ed il consenso si conquisterà sempre più sulle cose, sui progetti ed il loro significato. Le polemiche che coinvolgono le sorti della Dc, denunciandone una crescente «inesenzialità» su una scena

politica che ad essa riconosceva soltanto una funzione di argine anticomunista, appartengono ad armamentari astratti, sul doppio fronte dell'ignoranza storica e del calcolo politico surrettiziamente corrosivo.

Certo, abbiamo combattuto e su molti terreni (compreso quello sindacale) l'idea comunista di società, di economia, di democrazia. È un legittimo vanto quello di aver contribuito ad uno straordinario progresso e di aver vigilato sulla difesa della libertà per tutti; anche per coloro che oggi, in modo farsesco se non ne conosciamo i risvolti anche umanamente penosi, affermano che "i fatti hanno dato loro ragione" o di aver per primi colto il deterioramento del socialismo reale.

Quanto profondo sia stato il danno arrecato da chi riteneva di possedere il segreto di una organizzazione sociale perfetta e giusta mentre di fatto imbalsamava la vita, forse non l'abbiamo misurato a fondo né noi né loro. Del richiamo al "rompete le righe" perché il comunismo è finito, un solo aspetto merita considerazione: nel momento in cui una componente dei vecchi equilibri decide di rivedere i propri ordinamenti e principi costitutivi, tutti gli altri sono obbligati a riposizionarsi e a ricercare equilibri non riconducibili ai vecchi. In ciò non vi è nulla di tattico: significa che occorre ripensare identità, ruoli, radicamenti, progetti, comportamenti, liberati, grazie al cielo, da incombenze improprie, speculari quanto necessitate, finalmente rivolti ad una urgente e seria rigenerazione della nostra presenza. Sono le cose, i problemi, le attese di oggi, nel nostro Paese e nel più vasto contesto di interdipendenze mondiali, che invocano tale rigenerazione, non soltanto la fine del comunismo.

Questa più matura consapevolezza riassume il secondo e mobilitante messaggio di Saint Vincent. Esso si innesta, tuttavia, su un patrimonio forte del nostro partito e del cattolicesimo democratico che ne è stato la linfa. Patrimonio di idee, di uomini, di esperienze da volgere verso la pratica di un «partito-prospettiva», saldamente ancorato al solidarismo come valore anche propriamente politico e alle multiformi

espressioni autonome della società civile.

L'idea di una società come una colonna in marcia non si sa bene verso dove, che avanza comunque, qualunque sia la distanza relativa tra i primi e gli ultimi della colonna, è un'idea che non ci piace. O c'è questa bussola o perde senso il nostro agire politico e sociale: lo scarto propositivo insito nel passaggio da una «sinistra possibile» ad un «popolarismo necessario», che abbiamo suggerito a Saint Vincent, consiste precisamente in un'area di contenuti sostanziali più che nella prefabbricazione di aggregazioni.

Il principio riequilibratore sta nello sforzo di coniugare economia

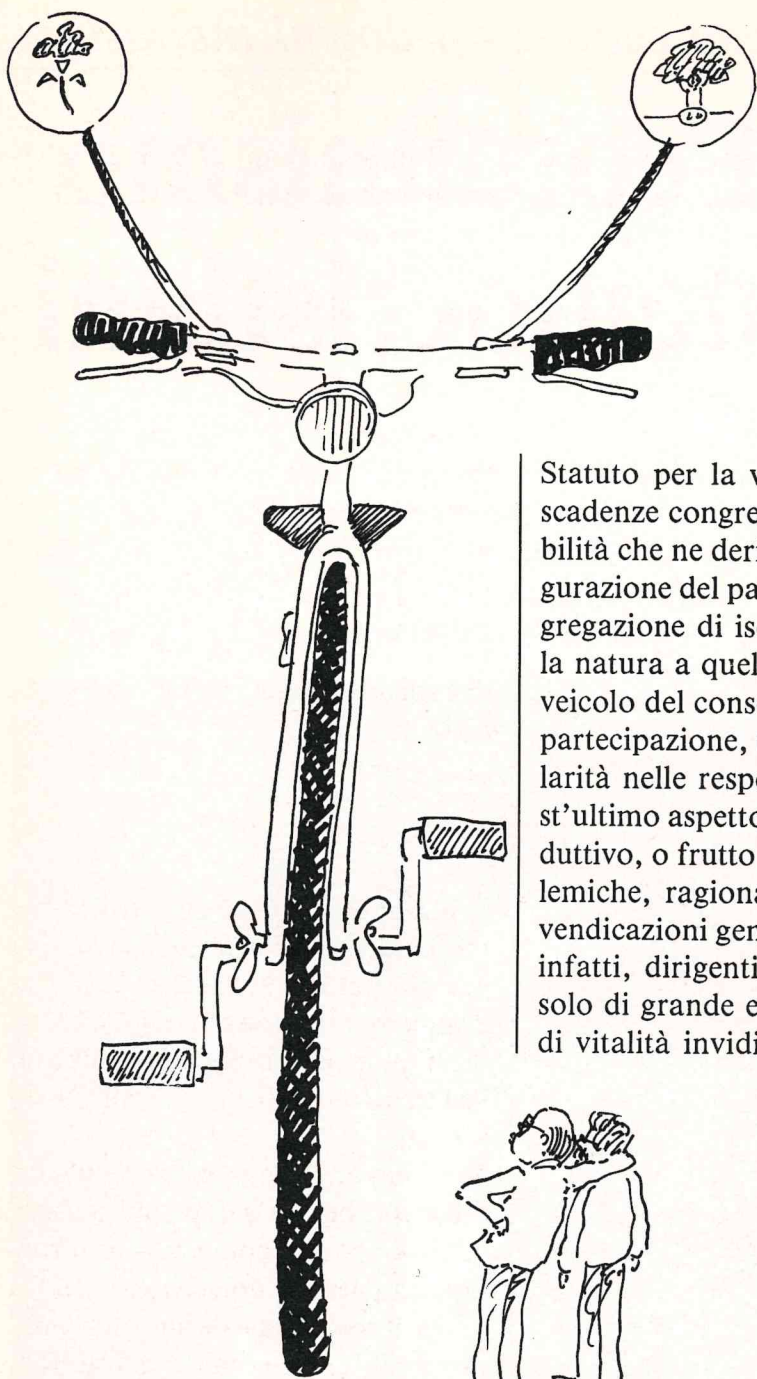
di mercato e politica, assegnando alla politica un compito di guida vera e programmaticamente orientata allo sviluppo, di composizione tra istituzioni democratiche forti e partecipazione diffusa, tra libertà di intrapresa e tutela degli strati più deboli, sulla base di una elevata visione dell'interesse generale che si opponga alla suggestione potente e subordinante degli interessi forti. C'è da riformare uno Stato sociale che può affondare sotto il suo stesso peso, non di rado composto da fasci di attese mal filtrate e riconosciute come diritti, di universalismo spesso iniquo e spersonalizzante, di costi e sprechi, di espropriazione, infine, di terreni civili vitali.



E che dire dello scarto strutturale, economico e civile, che si staglia sempre più netto a svantaggio del Sud, doppiamente pressato oggi dai localismi miopi e dirompenti e dalle nuove attenzioni all'Europa e all'Est europeo?

Ma sono anche altri gli aspetti e i riferimenti per un'azione politica ambiziosa per chi, come noi, di tutto è preoccupato ma non davvero del fatto che il sostanziale declino del comunismo abbia — come vogliono farci credere — esaurito i nostri compiti in agenda. Pensiamo, legandoci all'attualità politica, alle condizioni dell'economia italiana, alle correzioni indispensabili da apportare su un debito pubblico di dimensioni intollerabili, alle correzioni e perequazioni in materia previdenziale, ai segni di involuzione nella produzione industriale e alla decisiva importanza di un quadro serio di politica dei redditi e di stabili e moderne relazioni sindacali.

Immaginiamo dunque, sia pure in forma ancora abbozzata, linee concrete per riformulare, più che «rifondare», come oggi si dice, i parametri dell'azione politica e del nostro stesso partito. La sua capacità di ade-



Statuto per la vita delle sezioni, le scadenze congressuali e le responsabilità che ne derivano...), una configurazione del partito come libera aggregazione di iscritti, che ne riporti la natura a quella costituzionale, di veicolo del consenso ma anche della partecipazione, una superiore circolarità nelle responsabilità. Per quest'ultimo aspetto è semplicemente riduttivo, o frutto di intenzionalità polemiche, ragionare su ipotetiche rivendicazioni generazionali. Ci sono, infatti, dirigenti anziani dotati non solo di grande esperienza ma anche di vitalità invidiabile. La vera questione è quella di

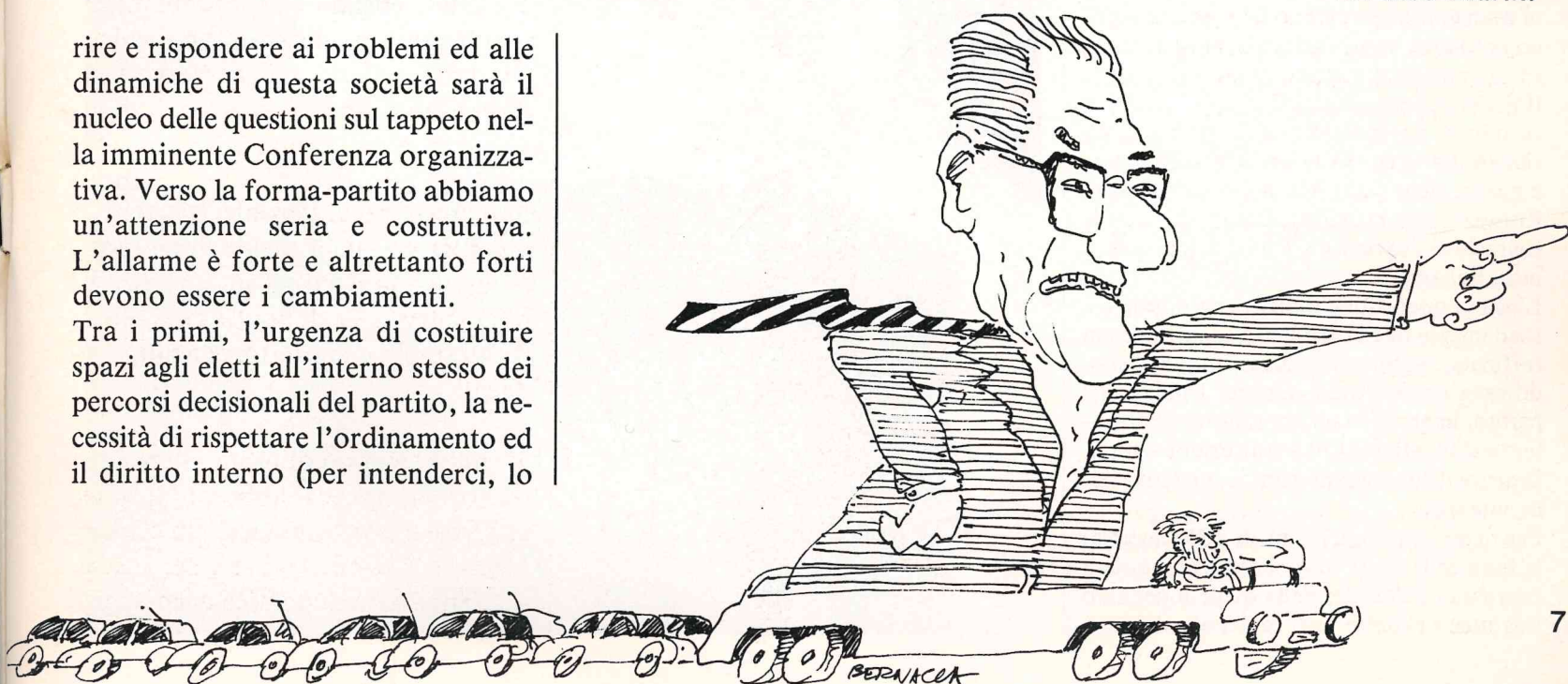
stabilire operativamente che uno dei compiti di ogni dirigenza responsabile è anche quello di lavorare e bene per assicurare al partito un adeguato ricambio.

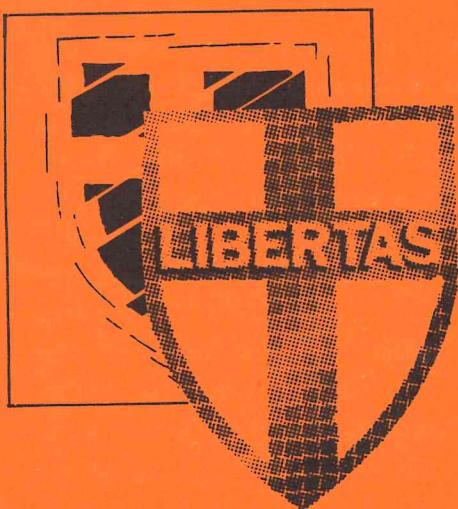
C'è una ulteriore ambizione, infine, che si vorrebbe cancellare dalla nostra comune ricerca e che invece non siamo disposti a nascondere: ed è quella di confermare e rafforzare, su basi di valore e di progetto, la massima unità dei cattolici in politica. Questa unità non è un dogma e noi per primi vogliamo che le ragioni della fede non finiscano sui manifesti elettorali. Ma non è un dogma nemmeno l'affermazione contraria, che cioè esistano ragioni di principio per negarla *a priori*. La proposizione di questa unità è storica e pratica in rapporto alla nostra peculiare situazione. Il mestiere del cristiano è il mestiere di essere uomo con tutti gli altri. Anche in politica. Ma se nella tensione della politica condividiamo un «di più» che la anima e la alimenta, un «di più» che è la chiave del solidarismo e persino di una corretta visione dei compiti dello Stato, perché privarcene? C'è una energia potente, ed avvertita come tale anche da molti laici di varie congregazioni, ed è, ad esempio, il secolare insegnamento sociale della Chiesa. Gli echi della *Centesimus annus* sono frequenti nei nostri incontri e particolarmente vivi a Saint Vincent. È questa ispirazione che si vuole dissociare dalla nostra presenza? Signori, il cuore e la verità non si vendono, meno che mai in politica. Non ci stiamo.

Franco Marini

rire e rispondere ai problemi ed alle dinamiche di questa società sarà il nucleo delle questioni sul tappeto nella imminente Conferenza organizzativa. Verso la forma-partito abbiamo un'attenzione seria e costruttiva. L'allarme è forte e altrettanto forti devono essere i cambiamenti.

Tra i primi, l'urgenza di costituire spazi agli eletti all'interno stesso dei percorsi decisionali del partito, la necessità di rispettare l'ordinamento ed il diritto interno (per intenderci, lo





*La relazione conclusiva del leader
di Forze Nuove a Saint Vincent*

Il popolarismo necessario

di Franco Marini

Cari amici, debbo dirvi — non mi capita spessissimo — che aprendo questo intervento conclusivo, una certa emozione la sento. La sento per una ragione alla quale forse state pensando tutti voi, certamente la signora Amelia e Claudio. Per tanti anni, per voi e per me, questo è stato il momento conclusivo. A quest'ora rispondeva, concludeva, sintetizzava il nostro dibattito Carlo Donat-Cattin. A questo eravamo abituati. Ma questa emozione bisogna superarla e andare avanti. Io voglio ripetere una cosa che ci dicemmo ad un mese dalla morte di Carlo, al cinema Capranica a Roma, e di cui sono profondamente convinto. Noi lo abbiamo ricordato molte volte in questi giorni. Era necessario, era giusto, è stato bello e non si poteva non fare così. Ma a lui non sarebbero piaciute, in questo momento, né la retorica né troppe incertezze. Bisogna andare avanti e noi lo dobbiamo fare cercando di eguagliare — non sarà facile — la sua straordinaria capacità di capire le cose, la sua scomoda coerenza nei momenti favorevoli per noi, per la sinistra sociale, ed ancora di più nei momenti non facili che sono stati tanti nella sua e nella nostra esperienza. Con una forte solidarietà tra di noi, forse

gli potremo dare, ora che non c'è, un senso di unità, di forza, di compattezza tra di noi, che non sempre siamo riusciti a comunicare quando era vivo: una coesione, un disinteresse, una militanza vera. Io intanto debbo ringraziarvi perché una cosa l'avete fatta. La sala è questa, che vedete colma. Ce ne sono altre due con schermi a circuito chiuso, piene di militanti e di dirigenti di Forze Nuove. Voi avete dato questa straordinaria risposta e io so che lo avete fatto proprio per onorare il ricordo di Carlo Donat-Cattin e per sottolineare il nostro ruolo e la volontà di continuare. Mi scuso con gli amici che ci stanno seguendo dagli schermi televisivi un po' scomodamente, malgrado la straordinaria bravura organizzativa di Paolo Affronti. E, voglio dire che — non so chi ne ha fatto cenno, forse Sandro o altri ... — c'è stato, tra gli spiriti meno avveduti nel nostro partito, quando Donat-Cattin è scomparso, chi stava pensando di potersi dividere le spoglie di questo gruppo, mostrando, tra l'altro, una profonda ignoranza storica. Perché, come ci ricordava Arnaldo Forlani, dovunque nel mondo ci sia un partito largo, grande, di ispirazione cristiana, un canale privilegiato di collegamento con il mondo del lavoro, con i giovani, con i fermenti vivi della società, c'è sempre. E questo canale è la sinistra sociale. Penso alla Germania, al Belgio, alla straor-

dinaria esperienza della riconquista di libertà del popolo cileno, legato al nostro partito attraverso la battaglia e il filtro del sindacalismo democristiano e democratico, bersaglio dei duri colpi di Pinochet... Quella è ormai una battaglia vinta per noi, che conclude un periodo ma ne apre un altro, comunque molto difficile, per il quale deve andare il contributo costruttivo del nostro partito. Tutto questo ci dà la forza di continuare e di andare avanti.

Il dibattito, caro Forlani e caro Gava, è stato molto ricco, molto attento ai contenuti. Abbiamo parlato di popolarismo, della struttura del partito, di riforme istituzionali. Abbiamo avuto, ed è un segnale importante, uno straordinario confronto con i movimenti dell'area cattolica, comprese alcune organizzazioni che da anni non intervenivano ad incontri del nostro partito. Io cercherò di sintetizzare. Voglio cominciare questo mio intervento con una frase che mi ha colpito, una frase con cui Delors ha iniziato un suo discorso, l'8 settembre a Lorian, ad un convegno su "Democrazia 2000", dopo l'89 e il '90. Si trattava di un convegno del partito socialista francese. Infatti, egli è un socialcristiano legato al sindacato francese di matrice cristiana, oltre che un animatore, un motore dell'unificazione europea. Ora, il partito socialista francese è preoccupato rispetto ai cambiamenti e ha fissato per dicembre un congresso straordinario per ridefinire un proprio progetto dinanzi agli sconvolgimenti che hanno interessato l'Europa in questi anni, ed ha espresso chiara la consapevolezza che l'idea di socialismo, anche quello democratico, non può restare più come prima nella coscienza della gente. Questo è vero se si pensa alle esperienze socialdemocratiche del Nord Europa, che pure hanno costituito punti fermi importanti nel cammino europeo e probabilmente, accanto alla dottrina sociale della Chiesa, sono state le esperienze che hanno meglio legato assieme democrazia, sviluppo, solidarietà e giustizia. Tuttavia Delors apriva il suo discorso colpendo la platea con queste parole: "Bisogna conservare le proprie idee". Certo, poi è andato avanti...

Noi non siamo in Francia, non siamo un partito socialdemocratico, non abbiamo, come è stato ricordato, la necessità di scrutare e dibattere sulle macerie pratiche e teoriche del marxismo per vedere come riorientarci sul futuro.

Noi non siamo il Pds. Poco fa quando Gava ci leg-

geva quelle frasi arroganti e patetiche e rilevava quegli atteggiamenti, capivo, sentendo quel linguaggio, che è proprio difficile togliersi i vizi antichi. Ora noi non siamo preoccupati per l'animazione di una dialettica politica forte nella nuova realtà della società italiana. Né ci preoccupa la prospettiva, probabilmente inevitabile, dell'aggregazione di una forza, di un complesso di forze che tenteranno un'alternativa. Non è questo il punto. Gradiremmo però una riflessione più attenta per superare i vizi, le colpe pratiche e teoriche del passato. Gradiremmo uno sforzo per reinserirsi a pieno titolo — cosa che ora non è — nella dinamica della società italiana ed europea.

Non siamo nemmeno il Psi, che pure è certo in una condizione totalmente diversa. In questi giorni, per ragioni che dirò più avanti, ho qualche difficoltà come ministro, quindi non vorrei essere frainteso. Ma osservo che il Psi, un partito essenziale della nostra democrazia, un alleato di governo che è parte fondamentale della esperienza della democrazia italiana, resta però incerto anche dopo le revisioni in serie partite dal '74, da quella libertaria a quella efficientista, fino ai corteggiamenti attuali. Certo, non si tratta di un pericolo per noi. Ma si può essere così incerti? Io capisco la necessità nel tenere una linea di governo, che non può essere abbandonata anche tenendo d'occhio la costruzione di un'altra prospettiva. Ma il fatto è che il Psi non ha colto risultati soddisfacenti finora. Qui sta la preoccupazione di Craxi e credo anche la spiegazione delle sue posizioni rispetto al governo. Non ci sono stati risultati soddisfacenti né sul piano pratico del consenso, né su quello di una totale stabilità di indirizzo, come noi auspichiamo. E certo noi dobbiamo capire le difficoltà di chi governa con noi, ovviamente. Dobbiamo continuare a rispettare lo stile mostrato dalla Dc nel quadriennio di Craxi, stile, ahimè, che sembra diventare ora una merce non troppo comune sul mercato della politica italiana. Ma c'è l'esigenza, io ne sono convinto anche per la responsabilità che ho oggi nel governo, che il quadro tenga e tenga anche nelle difficoltà attuali e che l'alleanza risponda ai problemi del Paese, perché questo è il punto fondamentale attorno al quale dobbiamo esprimere i nostri giudizi.

Io credo che per come l'ha ribadita, per come l'ha espressa, anche in questi giorni, la posizione di Forlani sia quella giusta. Il punto non è tanto,

e lo diceva bene D'Antoni, questa espressione che colpisce per la enfaticizzazione che ne fanno i titoli dei giornali. Alludo alle polemiche con le posizioni del padronato italiano. Qui le risposte dure sono facilissime. Abbiamo avuto, infatti, un periodo forte di sviluppo, ma le difficoltà attuali non sono legate solo ad inefficienze di carattere politico, di quadro generale. Ci sono ritardi nella ricerca, nell'investimento, nella innovazione di prodotto, che non sono ritardi del quadro politico. Tuttavia, io credo che una forza come la nostra debba raccogliere questo disagio, per quanto provocatorio sia, anche nell'azione di governo. La preoccupazione vera, che io ho colto anche questa mattina nelle parole del segretario del partito, è nella prospettiva di una coalizione, durante una fase delicatissima, mentre occorrono scelte difficili. Andremo infatti a una fase in cui probabilmente le condizioni generali del popolo italiano, abituato a veder crescere ricchezza e salari reali, incontreranno una battuta d'arresto, come è stato detto da D'Antoni. Qui le scelte della politica diventeranno difficili. Per troppi anni, infatti, noi abbiamo governato in una situazione di facilità, di crescita. Ma nella fase nuova sarà centrale una tenuta della coalizione di governo, proprio per le scelte che in questi giorni, in queste settimane, andremo facendo.

Tornando a Delors, per noi cosa vuol dire, dentro il cambiamento di cui in questi giorni abbiamo parlato, mantenere le «nostre» idee? Il cambiamento da governare sarà straordinario, epocale, rapportabile a quello della fine della guerra, quando caddero il fascismo e il nazismo e ci fu una straordinaria accelerazione nella storia economica dei Paesi dell'Europa occidentale e del nostro. Ci fu un rapporto nuovo tra ricerca scientifica e applicazione ai mezzi di produzione. Questo processo industrializzò e cambiò il Paese. Il cambiamento comportò profondi movimenti all'interno della società italiana. Erano occupati allora in agricoltura più del 50 per cento dei lavoratori. Oggi mi sembra che siamo al nove, certamente sotto il dieci! Abbiamo assistito a un grande movimento di popolazioni dal Sud al Nord, pari — anche se, per fortuna, all'interno del nostro Paese — alle grandi migrazioni dei primi anni del '900. Noi dobbiamo, in questo cambiamento, mantenere le nostre idee. Occorre uno scatto d'orgoglio rispetto al dibattito politico aperto in Italia. Lo ab-

biamo già registrato in parte questa mattina. Ma chiediamoci: qual'è stata, in questi 45 anni di governo guidato dalla Dc, l'anomalia vera della società italiana? Un lungo periodo con la stessa maggioranza e con lo stesso partito al governo, certo, non è la normalità di tutte le democrazie occidentali. Ma l'anomalia vera, dimenticata oggi, è stata la presenza di un partito, come il Pci, di un rischio che era attuale fino al 1976 e che nessun Paese europeo occidentale conosceva. Sono stati la proposta, il lavoro, la battaglia della Dc che hanno salvaguardato il nostro Paese da esperienze rovinose che sono crollate attorno a noi in questi giorni. E semmai noi abbiamo una responsabilità, essa riguarda un certo dibattito attorno agli anni settanta, quando discutevamo pure noi in maniera intellettualistica nei nostri convegni, se la «terza fase» di cui parlava Moro dovessimo interpretarla preparando noi stessi un momento di alternativa. Mentre la verità è che la battaglia politica è confronto di progetti e di idee. Mantenere le proprie idee dunque significa oggi, e questo voglio dirlo a Forlani, che noi abbiamo bisogno (e in qualche modo l'assemblea della Dc dovrà rispondere a questo) di un rinnovato programma di cose essenziali. Nel dopoguerra, questo programma di cose essenziali scaturì da un lavoro approfondito durato alcuni anni nell'ambito dei cattolici impegnati in politica. C'è anche un nome che ricorda questo programma: il Codice di Camaldoli, nel quale si prefigura un preciso rapporto tra politica ed economia, si indica la possibilità di coniugare sviluppo e giustizia. Questa intuizione presuppose un lavoro molto approfondito che portò poi anche a una Costituzione che, sul piano economico, da quegli approfondimenti fu fortemente condizionata. Noi abbiamo bisogno di questo, oggi. Dobbiamo incoraggiare questa ricerca, dobbiamo dire che «mantenere le nostre idee» vuol dire anche, rispetto ad una polemica retrospettiva sugli anni dell'immediato dopoguerra, riesprimere gratitudine a quegli uomini che nel mondo del lavoro, nelle Acli, nella Lcgil e poi nella Cisl, seppero affrontare durezze e impopolarità, seppero sfidare, dopo il fascismo, l'idea mitica dell'unità sindacale, per costruire il sindacalismo democratico nel nostro Paese. Lo sviluppo e l'industrializzazione del nostro Paese anche a quelle scelte e a quelle posizioni si ricordano. Vuol dire, ancora, riaffermare che noi nel '50 e negli anni successivi, quando il nostro partito ha vinto, siamo stati nel giusto non contrapponendo all'errore collettivista (e molti nella società italiana oggi tentano di dimenticarlo) le suggestioni di un

partito conservatore. Le nostre idee e proposte per lo sviluppo della società democratica sono state fondate su un rigoroso rispetto della libertà economica, legata però all'iniziativa dello Stato e dell'economia pubblica che ha riequilibrato e moderato la rapacità di un mercato che, lasciato a se stesso, si porta dietro squilibri e scompensi che alla fine possono mettere in discussione pure la stessa democrazia.

Ma, infine, voglio ricordare che la nozione di questo rapporto tra libertà economica e giustizia noi la conosciamo da un pezzo, perché le prime parole chiare su questo piano furono dette 100 anni fa, di fronte allo Stato liberale, in una fase di altrettanto straordinario cambiamento, che comportava ingiustizie enormi rispetto alle condizioni che siamo abituati a conoscere noi, in una fase in cui egemonizzavano il dibattito politico italiano — come è accaduto spesso — due poli inconciliabili: un'idea di liberismo senza regole e quella di un collettivismo che voleva cancellare la proprietà privata. Fu proprio un papa, mezzo ciociaro e mezzo romano, allora, che partì dall'analisi della durezza della condizione sociale del lavoro nei primi opifici industriali, nella mancanza di ogni idea di legislazione sociale. Bisogna ricordare che l'unica legge sociale che nel 1891 vigeva era scaturita dall'iniziativa di un gruppo di cattolici torinesi guidati da Murialdo e voleva regolamentare il lavoro dei fanciulli negli opifici industriali, tra l'altro stabilendo che avendo meno di dodici anni non si potesse fare il lavoro notturno! E papa Leone XIII da lì partì, dall'analisi di quella situazione. La nostra azione, dunque, sfidando le fossilizzazioni di un pensiero reazionario rispetto alle idee della rivoluzione francese, sfidando un'idea liberista (non a caso si facevano le novene per far rinsavire il «Papa socialista»), dopo la *Rerum novarum* si rivolse allo Stato liberale e rispetto ad esso difese le prime organizzazioni operaie, invitò lo Stato a produrre una legislazione protettiva del lavoro, si rivolse ai padroni denunciando le condizioni dei lavoratori, e cercò per la prima volta di legare assieme giustizia sociale e libertà economica.

Per chiudere questa parte delle mie riflessioni, io credo che noi, senza ambiguità, con orgoglio, dobbiamo rivendicare tutta la nostra storia, un percorso che non ha bisogno di abiure, un'elaborazione della Dc, dei cattolici impegnati nel sociale, che non può certo restare immutabile, ma che può essere positivamente rivisitato. Possiamo avere questo punto di riferimento nel crollo di molte certezze. Possiamo giovarci, infine, della modernità dell'ultima en-

ciclica per tenere la rotta di una concezione alta della politica. Cosa ci dice, infatti, quest'ultima enciclica che forse non è innovativa come la *Rerum novarum*, e non lo poteva essere, ma che è di una straordinaria attualità politica? Si tratta di una frustata per noi, così l'ho vissuta io, perché viene proprio in un momento in cui, qua e là, come in questi giorni abbiamo visto, viene messa in discussione la idea stessa della politica, nel presupposto che l'automatismo delle forze economiche sia in grado di guidare le società democratiche. Questo è un falso sul piano storico e sul piano della impostazione culturale. Ci sono sondaggi, che questa mattina qualcuno ha ricordato, per cui saremmo noi il Paese che ha il più basso indice di gradimento verso i politici (ma per tutti gli altri Paesi non è che andiamo molto meglio).

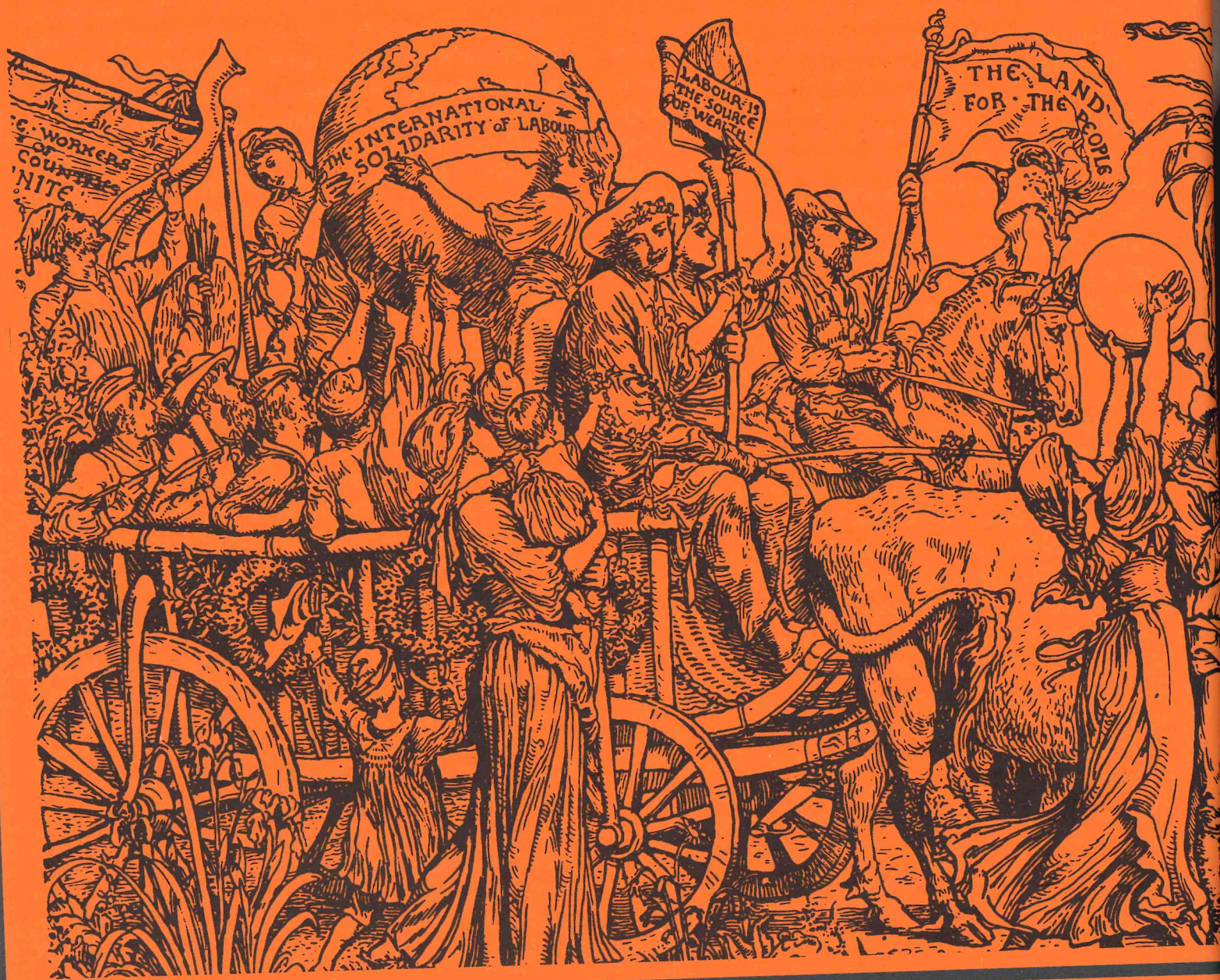
Orbene, questa enciclica invece rivaluta la politica, la rivaluta con forza, indica la necessità di una politica di alta ispirazione, di alto livello, con mete alte. E io dico ai giovani qui presenti, che molte volte ascolto in dibattito, che vale la pena di impegnarsi nella politica. Il sociale, il volontariato, sono tutti impegni sacrosanti, che bisogna continuare. Ma la risposta che chiede quell'enciclica è anche l'impegno politico, perché dinanzi alla defezione delle energie migliori potremmo assistere anche al nostro interno al prevalere di posizioni discutibili.

Detto questo, chiediamoci: da dove vengono l'inquietudine, le incertezze, le difficoltà che abbiamo avvertito anche in questi tre giorni? Dobbiamo cercare di avere le idee chiare. In parte, nei lavori di questi giorni, ce le siamo chiarite. La fine del comunismo rende certamente il Paese più libero. Se nel corso di tutti questi anni, qualche volta, dinanzi ad appuntamenti di grande rilievo, la nostra capacità di elaborazione e di risposta non è stata all'altezza delle richieste della società civile, fino a ieri noi avevamo il rifugio, lo schermo di una battaglia su un fronte di grandi principi che non poteva essere abbandonata. Oggi questo ripiegamento strategico, che qualche volta abbiamo operato, non lo possiamo fare più. Siamo in mare aperto.

La seconda ragione di questa inquietudine serpeggiante, forse emersa un po' meno, perché gli abbiamo dedicato una serata, la serata di avvio dei nostri lavori, è che l'Europa è un'urgenza davvero stringente. Guido Carli è riuscito (anche se, secondo me, era stato eccessivamente enfatizzato il di-

scorso della serie A e della serie B) a dare continuità ad alcune scelte. Ma alcuni problemi noi li abbiamo di fronte ora con la Finanziaria. L'Europa è un'urgenza che può però tradursi in una grande opportunità. Il grande mercato e l'apertura all'Est, l'apertura al Mediterraneo, pur cariche di difficoltà, possono essere la condizione di una crescita più sostenuta per il futuro. Ma si tratta di un'opportunità che nel breve, senza scelte adeguate all'interno del nostro Paese, può rappresentare un rischio. E noi avvertiamo le difficoltà di queste scelte. Avvertiamo poi, più in generale sul piano culturale, la ripresa di un'offensiva insidiosa. L'altra sera Ossicini, in termini medici che non so ripetere, in un bellissimo intervento sull'esperienza di Carlo Donat-Cattin, con qualche riflessione politica molto fugace ci ha spiegato, da medico, che dove c'è un vuoto non coperto, lì bisogna provvedere subito, perché altrimenti quel vuoto induce una distorsione e una distruzione di tessuti straordinariamente

pericolose. Noi stiamo avvertendo che in questa fase post-comunista, che pure sancisce la vittoria della democrazia italiana, dobbiamo moltiplicare l'attenzione. Veramente forse questo ammonimento dovrebbe ricordarselo anche Occhetto, quando si scompone un po' troppo correndo dietro a Romiti: nell'esperienza del comunismo italiano, c'è, infatti, l'interpretazione di un'ansia di maggiore giustizia di alcuni strati popolari. Certo il Pci dava una risposta sbagliata, aveva un progetto improbabile. E questo lo ha portato a sbattere contro il muro. Ma il Pci è stato una forza che questa aspirazione di giustizia la portava... Il Pci contava..., ha contato pure troppo, in certe fasi, nella vita del nostro Paese, e probabilmente grazie a voi e alle intuizioni di Carlo Donat-Cattin contò giustamente poco in una fase delicata, quando ci dissero che eravamo «di destra» e dovemmo affrontare una prova dura dentro il partito e dentro il sindacato... Vedi, Arnaldo, qua dentro, accanto alla forte pre-



senza dei nuclei storici di Forze Nuove, come sai, c'è una forte presenza del mondo del lavoro. Con parecchi di questi amici, oggi impegnati con noi e così numerosi, io, per esempio, ho avuto, a metà degli anni settanta, una sofferta difficoltà. Ci dividemmo attorno ad un dibattito che era serio perché l'unità del sindacato è sempre un grande problema dovunque. E alcuni di noi dissero di no a un certo tipo di unità. Poi abbiamo ricomposto le divergenze, ma ci fu una dialettica forte.

Anche il «preambolo» sembrò allora una scelta di destra. Ma io credo, senza enfasi, che chi studierà queste vicende nei prossimi vent'anni farà giustizia su queste polemiche.

C'era Galloni qui e io gliel'ho detto pure. Beh, Galloni non ammetterà mai che i giudizi suoi e dei suoi amici su quella nostra scelta erano sbagliati. Ma quella si dimostrò una scelta di progresso per il nostro Paese. E sarebbe stato un errore non farla.

Oggi noi dobbiamo reggere una ventata neo-liberista che ha investito grandi democrazie occidentali e che è egemone nella Comunità europea. La Comunità sta marciando sul piano del grande mercato, della moneta, ed è giusto. Ma siamo un nano sul piano delle politiche sociali, e sul piano dell'azione politica. Questo è uno squilibrio che in qualche modo bisognerà recuperare. Noi dobbiamo svolgere un grande ruolo in questo senso. Vorrei ricordare che un uomo come Jean Monnet, che pure credeva fermamente nella capacità dell'economia di trascinare e guidare la società ed i popoli prima di morire, commentando la situazione che si stava delineando in Europa, diceva: "Se potessi ricominciare, ricomincerei dalla cultura e dai popoli". Purtroppo per noi la cultura economica del nostro Paese non ci aiuta a capire questi intrecci



e questi nessi. Occorre valorizzare forze intellettuali nuove rispetto a quelle che hanno avuto un'egemonia di vent'anni. Ricordo gli anni settanta, quando lo statalismo comunista era entrato nelle coscienze della stragrande maggioranza della cultura economica italiana. Oggi, con la stessa facilità, la stragrande maggioranza si lega ai nuovi feticci liberisti. E sì che, badate bene, siamo stati noi che abbiamo difeso la libertà economica!

Ma i feticci del mercato che risolverebbe tutti i problemi sono altra cosa. Purtroppo l'opportunismo ha una forza straordinaria. E la cultura italiana non si è mai distinta nel corso degli ultimi duecento anni per una sua capacità di elaborazione autonoma, forte, in grado di incidere essa sulle grandi scelte del Paese. Eppure, basta che ci guardiamo attorno e guardiamo le realtà concrete dei Paesi come il nostro. Troviamo le esperienze del decennio di Reagan, e quelle del decennio della Thatcher. Lasciamo stare Pinochet che risolse la partita con i carri armati, ma ugualmente la ricetta fu per lui quella del liberismo selvaggio, importato dai professorini della scuola di Chicago. Ma qual'è il consuntivo di quel decennio? Non entro in dettagli per i quali non c'è tempo. Ultimamente mi sono incontrato con una gentile signora, la signora Martin, ministro del Lavoro degli Stati Uniti nell'amministrazione Bush. Ho avuto il piacere di discutere a fondo. E là, negli Stati Uniti d'America, hanno questo enorme problema dello squilibrio, dello scasso sociale che il decennio reaganiano ha lasciato in eredità agli stessi repubblicani che sono ancora al potere. Certo — sottolineava la signora Martin — posti di lavoro ne abbiamo creati. Ed è vero. Nell'area dei servizi c'è un incremento. Ma la tragedia sociale è che sono arrivati al 18 per cento di popolazione indigente, 50 milioni di poveri su 280 milioni di cittadini, senza copertura sanitaria pubblica, nulla. Si muore per le strade nella più grande potenza del mondo, con un sistema pensionistico scassato. La *Social security* è fallita, non sanno come fare, cercavano qualche consiglio da me... voleva sapere, la Martin, come stavano le cose da noi. Là in America il sussidio di disoccupazione per le fabbriche che chiudono (e lì si chiude senza tanti complimenti) copre 26 settimane dal momento del licenziamento. Quanti mesi sono? Cinque, sei... Da noi c'è adesso la legge che a giugno abbiamo fatto approvare sulla riforma della cassa integrazione e del mercato del lavoro. Su quella legge, caro Arnaldo, i *pistoleros* hanno sparato ad alzo zero. E sai perché? In quella legge abbiamo sollecitato i sindacati, che pure avevano enormi problemi, ad ac-

cettare anche il licenziamento come ultima *ratio* dopo la messa nelle liste di mobilità: ma non ci sono più le casse integrazioni per dieci-dodici, quindici anni.

Alla fine i sindacati hanno accettato, in un quadro di loro partecipazione al processo. Mentre i nostri *pistoleros* hanno sbraitato; infatti, a loro andavano bene anche i quindici anni di Cig: tanto, erano a carico dello Stato. Noi ora facciamo pagare ottocento miliardi di contributo per la cassa integrazione anche agli impiegati. È successo che, quattro giorni dopo la legge, i *pistoleros* hanno incominciato a dire che la fase che si apre, le ristrutturazioni necessarie riguarderanno i colletti bianchi! E sì che noi abbiamo lasciato, correggimi, Grippo, se sbaglio, due anni di copertura di cassa integrazione straordinaria e in alcuni casi, quando la ristrutturazione è praticabile, anche quattro, innovando, facendo una legge seria! È solo un esempio. Ma ci sono scelte di questo genere da fare a tutti i livelli in tutti i settori. E questa è la politica. Cambiare, dunque, dobbiamo fare le riforme, ma gli elementi di giustizia che l'azione politica della Dc ha inserito in un Paese che era esploso col suo sviluppo, questi dobbiamo salvaguardarli. Facciamolo noi. E se c'è chi applaude Romiti, dimenticando anche il radicamento sociale, lasciamolo andare per la sua strada, perché poi, alla fine, la verità paga sempre, quando andiamo a stringere, specialmente entrando in Europa. La demagogia non pagherà su nessun piano, perché la gente è cresciuta, la gente sa di più e capisce i problemi.

In Gran Bretagna, e chiudo con gli esempi, sapete quanto spendono per le pensioni? Anche se hanno il livello economico e la stessa popolazione nostra, loro spendono il 7 per cento del prodotto interno lordo. Noi spendiamo globalmente, tra contributi e stanziamenti dello Stato, il 16,9 per cento del prodotto interno lordo. Come vi dirò, serve la riforma previdenziale ed è urgente.

Se il nostro partito vuole restare alla guida di questa società, deve tentare di operare questa nuova sintesi tra democrazia, sviluppo e solidarietà. Deve reagire serenamente ad un'offensiva privatistica, sapendo che non serve che lo Stato faccia i panettoni e tante altre cose. Serve un punto di equilibrio, serve questa economia mista. Io mi rifiuto di credere che, malgrado tutti i ritardi, l'attività economica pubblica non possa raggiungere

livelli migliori di efficienza. Dobbiamo farlo, dovete farlo voi con i sindacati, in un dibattito forte di governo, cercando di tenere assieme questo equilibrio che fa dell'Italia uno dei Paesi più democratici, più sviluppati, più giusti rispetto ad altri che soffrono squilibri drammatici cui ho accennato. Sul popolarismo, oggi, ci ha spiegato bene il decalogo Sandro Fontana: un decalogo serio che porteremo all'assemblea. Io vi dò tre titoli; uno ve l'ho detto: coniugare mercato e giustizia. Il governo e, prima del governo, il partito, devono sapere che nella fase di sviluppo attuale della società italiana occorre ispirarsi al rispetto dell'interesse generale del Paese, perché nella nuova realtà sentiremo sul collo il fiato delle grandi concentrazioni di interessi e della loro straordinaria capacità di influenzare l'opinione pubblica per tutte le ragioni che sapete. Dobbiamo ricordare questo per quel raccordo con il mondo cattolico che Bianchi, sempre attento e profondo nelle sue riflessioni, ci ha detto essere un rapporto a corrente alternata. La Democrazia Cristiana deve sapere che, comunque, la libertà di mercato, per quanto temperata, si trascina dietro per sua natura relitti deboli e ingiustizie che solo la politica, l'ambizione alta della politica può riuscire a riequilibrare. E questa deve essere l'ispirazione che noi dobbiamo servire.

Certo, c'è da riformare. Nel passato abbiamo realizzato servizi sociali troppo burocratizzati: in questo c'è anche colpa nostra. Negli anni sessanta, settanta la cultura egemone in Italia e le necessità di dialogo hanno spinto anche il nostro partito ad uscire forse da una impostazione più produttiva nella gestione dei servizi sociali e più coinvolgente della gente. Ora abbiamo approvato in queste settimane la nuova legge sul volontariato, definendo bene i rapporti. Poi c'è la legge Gava sulle autonomie, che offre altre possibilità di intreccio.

Dunque, possiamo riformare lo Stato sociale, utilizzando queste energie, rendendolo più vicino ai cittadini. Questo è uno degli impegni di programma che dobbiamo cercare di sviluppare.

Qui, cari amici, debbo dire che anche per noi di Forze Nuove c'è un problema. Nel dibattito, i più attenti di voi l'hanno registrato, c'è un punto che per primo ha toccato Gerardo Bianco. Poi l'ha toccato Scotti e, più alla lontana, se ho capito bene, anche Bodrato. Noi abbiamo portato avanti uno sforzo per la «sinistra possibile». L'accelera-

zione della storia, le risposte necessarie e urgenti, che vi ho richiamato, probabilmente impongono un gioco a tutto campo, perché la discriminante nei prossimi anni passerà come una riga, forse non più sulle vecchie tradizionali divisioni. In passato, molte volte le nostre correnti sono servite a mantenere vivo il partito, ma il gioco ora si semplificherà rispetto alla grande sfida che ci si ripropone. E la demarcazione vedrà anche dentro di noi, come in tutte le forze democratiche italiane, chi sarà impegnato a rispettare i grandi valori che ho ricordato, a tornare alle origini, a tenere questo legame nel rispetto delle leggi per lo sviluppo, ma con l'idea forte di solidarietà per mantenere nella nostra democrazia questo principio di giustizia, e chi accetterà il condizionamento di questi o quei grandi interessi che ci sono e si faranno sentire.

La discriminante passerà da lì, e quindi un discorso va fatto con tutto il partito: questo è il servizio che si può fare. Per questo progetto di riprecisazione della linea e di convergenza sul quadro di riferimento dobbiamo fare uno sforzo di unità all'assemblea, però la nuova discriminante — lo ripeto — passerà tra chi accetta la linea di un partito popolare forte e chi invece ha l'occhio sensibile ai condizionamenti.

In questo senso anche noi dovremmo, a partire dalla chiusura di questo convegno, con il forte approfondimento che abbiamo fatto, riprendere una visione più larga e adeguata della politica. Voglio fare solo una sottolineatura a Scotti, che ha accennato a questa tesi. Egli dice: non basta l'ipotesi della sinistra possibile, occorre ragionare in termini di partito possibile. Bisogna discutere. Non so se possa essere così. Il *popolarismo necessario* deve essere piuttosto lo *slogan* che marca la possibilità di andare avanti. Perché senza un partito popolare carico di questi valori, quando noi ci confronteremo un giorno o l'altro con l'alternativa non ce la faremo: perderà il partito se non manterrà questo punto basilare. Poi si potrà anche perdere, anche se bisogna fare di tutto per vincere. Però è in questa direzione che bisogna orientare il partito. L'ha detto Forlani, figuratevi se ve lo debbo ripetere io: in questo confronto forte che si apre, la sinistra sociale dc ha un rilievo vero, al di là del nostro peso. Certo, se questo peso specifico lo potessimo aumentare saremmo contenti.

E in questo senso qualche segno si vede, anche se

ci sono nel partito realtà e personaggi robusti quanto a tenuta! Ma al di là di questo, il problema è che attraverso la vitalità della nostra esperienza noi possiamo incontrare, captare di più i fermenti di novità che dal mondo cattolico, dai giovani, dal mondo del lavoro provengono per il cambiamento della nostra società. Dunque, in due direzioni va sviluppato il nostro lavoro. La prima riguarda il progetto che vi è stato illustrato da Sandro Fontana. Poi c'è il punto del risanamento della finanza pubblica. È una necessità. È un passaggio fondamentale, altrimenti in Europa si fa fatica ad andare. E sarà dura e difficile. Abbiamo una qualità della disoccupazione, per esempio, che ci deve preoccupare. Ormai siamo all'undici per cento. Ci sono altri Paesi che sono come noi. Qualche segno positivo lo avevamo avuto. Ora c'è qualche difficoltà che si annuncia. Ma la qualità della nostra disoccupazione è diversa, è carica di rischi politici. In quattro regioni italiane il livello della disoccupazione giovanile è arrivata ad un tasso insopportabile, e bisognerà porvi rimedio.

Certo, il primo passo è la ripresa di uno sviluppo più alto dell'1 per cento. Ma occorre riavvicinare domanda e offerta, perché è vero che molti vengono a lavorare nel nostro Paese. Ma non si tratta solo di nord-africani. Le nostre fabbriche del Nord cercano ingegneri e non li trovano in Italia. Occorre quindi fare uno sforzo e, se ne avrò tempo nella responsabilità di governo in questi mesi, cercherò di svilupparlo. Si deve riprendere quel patto sociale per il Sud che abbiamo varato con imprenditori e sindacati perché questo è un problema centrale della democrazia italiana.

Poi occorre una nuova politica industriale. E qui è più forte di me la tentazione polemica. Qualcuno sostiene che saremmo un Paese dirigista. Ma in Europa il Paese che ha abbandonato, a livello di governo, negli ultimi dieci anni, quindi compreso tutto il periodo di stabilità e di crescita, ogni idea di programmazione sul come la propria industria doveva evolvere, non è la Francia, non è l'Inghilterra o la Germania, siamo noi, toccati a fondo, forse senza saperlo, da quella ideologia che era vincente agli inizi degli anni ottanta.

Ora abbiamo tre settori che sono la preoccupazione del governo, del ministro del Lavoro in particolare: abbiamo tutta l'elettronica, la chimica, pubblica e privata, il settore auto che perdono quote di mercato interno, e non ce la faranno ad imporsi perché troppo deboli per l'estero. Bisogna riprendere questa capacità di fare politica industriale perché noi abbiamo dato sgravi e facilitazioni, abbia-

mo fornito risorse, ma senza finalizzazione.

Il miglioramento della produttività dei servizi e della pubblica amministrazione è inoltre un'opportunità da cogliere. Siamo ad un livello più basso della Francia e della Germania, ma se lavoriamo seriamente recuperiamo spazi di competitività per le imprese.

E infine dobbiamo riformare lo Stato sociale. I guai del nostro Stato sociale sono nati dal suo finanziamento in deficit. Al *Welfare* noi siamo arrivati più tardi e abbiamo recuperato con affanno. Poi per qualche tempo a pareggiare i conti c'era la manovra sul cambio: lo Stato con una mano dava, e con l'inflazione al 14, al 16, al 18 per cento riprendeva. Oggi non è più possibile questo gioco: abbiamo un regime di cambi fissi. Quindi la crisi può avere una sola risposta possibile: la riforma. Non si scappa, qualsiasi governo non scapperà: alcune strutture bisogna riformarle, non smantellarle.

Sulle pensioni, per esempio, c'è unanimità del pensiero politico, del pensiero economico, della cultura italiana, nel dire che questo sistema, con questa normativa, lasciato com'è, ogni anno che passa crea squilibri maggiori.

I numeri del professor Forte sono ridicoli. Ieri l'Inps, facendo il suo mestiere — qui c'è l'amico Colombo e il direttore generale —, ha chiarito alcuni dati. L'Inps non è in equilibrio, e nemmeno lo è lo Stato che paga le pensioni attraverso il Tesoro, riscuotendo i contributi ma non avendo un'amministrazione a parte.

L'

Inps già ha grossi problemi: incassa contributi per gli assegni familiari prelevando un 6 per cento su una fascia convenzionale di stipendi e salari per 13 mila miliardi l'anno, ma l'Italia spende per la famiglia meno di tutti gli altri Paesi europei mentre abbiamo il tasso di natalità più basso. Tuttavia, di questi 13 mila miliardi per la Cuaf, per i contributi alla famiglia, undicimila miliardi sono travasati al Fondo lavoratori dipendenti per pagare le pensioni, e ogni anno che passa senza fare la riforma delle pensioni la situazione si aggrava. Ora tutti sono d'accordo sulla necessità di rimettere in equilibrio il sistema. Quando al Consiglio dei ministri (ero arrivato da pochi giorni) mi dissero che dovevamo fare la riforma previdenziale, mi indicarono quattro criteri cui attenermi. Io vi confesso che la presi come una condanna. E, guardando qualcuno di questi navigati "marpioni politici",

pensai che volessero proprio farmi pagare lo scotto del noviziato. Certo, nessuno me lo disse chiaro. Ma con quel po' di naso, di fiuto che anche io ho affinato, credevo di averlo capito.

E così nel Consiglio dei ministri io fui l'unico e solo che presi la parola per dire: "Non vi pare che questi criteri siano troppi rigidi? e poi voi mi date solo un mese di tempo...". Sia come sia, si mette in piedi una proposta improntata ai quattro criteri stabiliti (tranne uno che palesemente era una fesseria). Si tratta di una proposta ispirata a gradualità e salvaguardia dei diritti acquisiti.

Quando vado a spiegarla, parlando ai lavoratori ho constatato che si prendono gli applausi. L'ho verificato pure alla festa dell'*Unità* a Bologna.

Certo, c'è uno scontro politico ma se qualcuno pensa che si possa fare una riforma per aumentare i costi, è un folle. Ho tentato tutte le mediazioni. Ce ne è stata una con il vice-presidente Martelli. Io a quella ci sto. Ma sembra che non vada più bene. Arrivò un segnale, forse da Hammamet, non lo so. E allora?

Parliamoci chiaro. Io credo che sia necessario il rispetto, il tenere conto dell'andamento della linea dei partiti di maggioranza, su una materia come questa. Capisco anche un minimo di libertà dei partiti rispetto al dibattito parlamentare. Sono materie su cui bisogna ragionare anche con l'opposizione. È una cosa che riguarda tutte le famiglie italiane. Però, alla fine di ogni ragionamento resta che questa riforma si deve fare. Altrimenti, quando si farà sarà più amara.

Caro segretario dei pensionati della Cisl, che ci onori della tua presenza, voi avete da anni una rivendicazione sentita a livello politico. Anche il responsabile degli anziani della Dc me ne parla tutti i giorni: bisogna trovare una qualche forma di aggancio delle pensioni all'andamento dei salari. Ma io faccio un'affermazione di cui sono assolutamente responsabile: senza la riforma del sistema — per quanto io ritenga giusta e tanti ritengano giusta questa vostra posizione, perché evita le pensioni d'annata — e la sua messa in equilibrio e alcuni risparmi, questa vostra giusta rivendicazione non potrà avere ascolto.

In definitiva, si governa facendo i compromessi necessari ma se un compromesso dovesse snaturare la riforma, come qualcuno suggerisce quando dice di stralciare alcune norme, allora no, non sono d'accordo. È meglio che ognuno si assuma le proprie responsabilità.

Sul partito, ed ho finito, cari amici, due battute solo. Ci sono le proposte richiamate da Faraguti e anche da Fontana. Le porteremo all'Assemblea del partito. Per me, al di là del dibattito che faremo, credo molto a questa Assemblea e saremo molto impegnati, te lo voglio assicurare, caro Forlani.

Bisogna pensare ad un partito che abbia una struttura capace di rispondere sempre di più ai cambiamenti profondi di cui abbiamo parlato: questa è una riflessione che dovremo fare e con grande forza. Bisogna dare, secondo noi, più spazio agli eletti, ma non cancellando il ruolo delle sezioni e degli iscritti, che sono fondamentali. Nelle sezioni, non da per tutto, le cose vanno male. C'è anche un partito vitale, dove c'è circolazione di idee e dibattito. Però, ci sono altre situazioni che sono in conflitto con lo Statuto del partito e sulle quali bisogna intervenire. Qui c'è un consigliere della Regione Lazio, che poche sere fa all'Hotel Sheraton di Roma, dove abbiamo preparato, analogamente ad altre assemblee regionali e periferiche, questo convegno, mi disse: "Caro Franco, io ho una testimonianza da fare: sono stato segretario di una sezione, per venti anni, prima di avere le responsabilità che ho adesso. Ebbene, io sono passato attraverso il vaglio congressuale e della volontà degli iscritti una sola volta in tutto questo tempo". Ecco, queste cose dovremmo cercare di evitarle, altrimenti sviliamo il ruolo degli iscritti e delle sezioni. C'è lo Statuto, questo all'Assemblea lo dobbiamo riaffermare, e lo Statuto deve comunque essere rispettato.

L'ultima cosa riguarda la circolarità delle responsabilità e la voglio chiarire. Guardate che non esiste il problema dei giovani e dei vecchi. È un'inezia, perché c'è un equilibrio naturale nella vita, nelle responsabilità, ed è giusto tenerlo. Io dico una sola cosa e la ribadisco qui, emersa dal dibattito e dalle relazioni. Viviamo in un mondo che cambia con vorticosità e che ci sfida indubbiamente ad un certo ricambio equilibrato dei gruppi dirigenti a tutti i livelli. È un punto di passaggio obbligato. Un amico mi ha riferito che Prandini in un dibattito ha detto che "pure Marini, quando dice che nel partito ci sono pochi quarantenni, deve stare

attento, lui che ha sessant'anni". Io ne ho cinquantotto e non me lo deve ricordare Prandini, perché qualche dolorino me lo rammenta, e mi fermo qui, senza scendere in altri particolari...

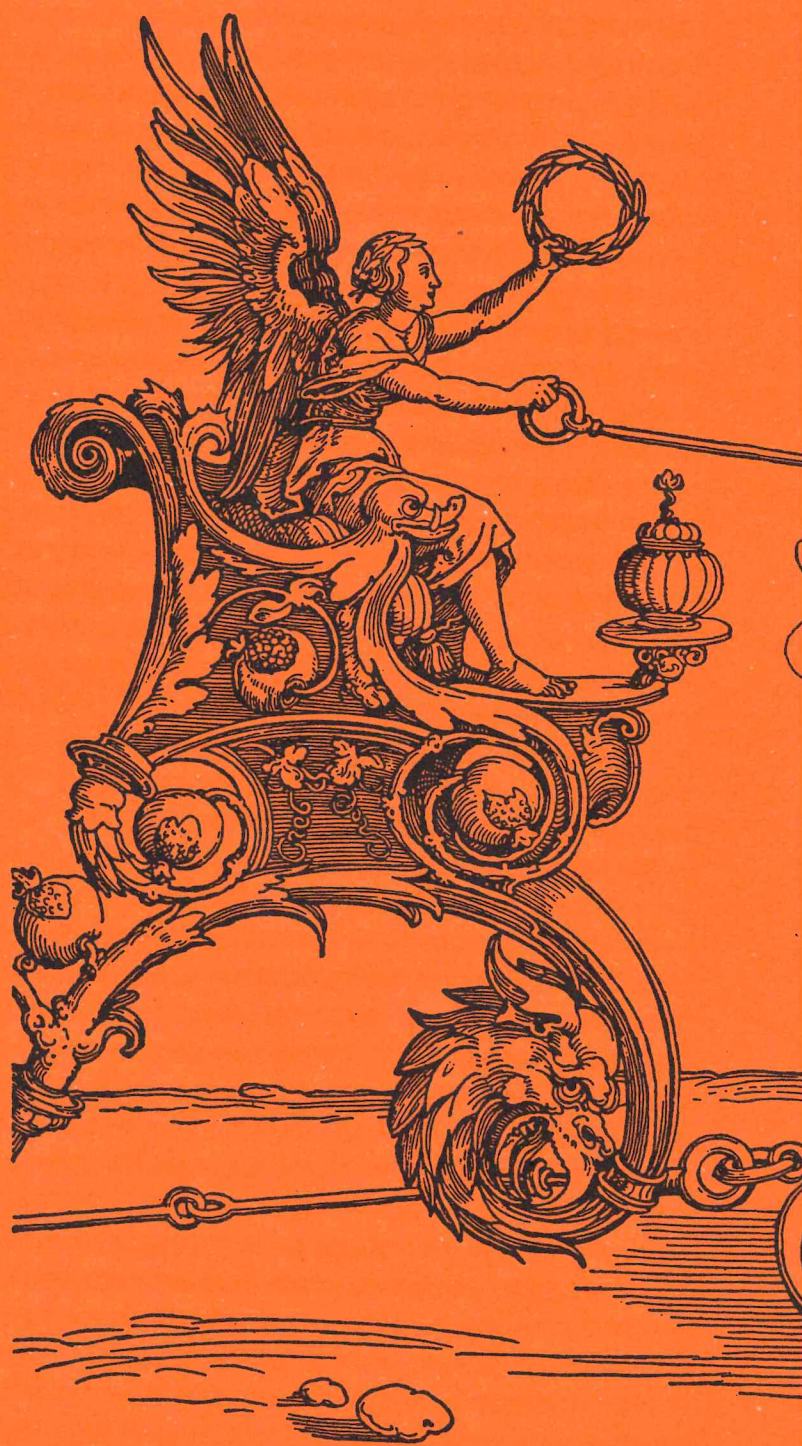
Lo so che ho quasi sessant'anni. Ma quella risposta è sbagliata, inaccettabile, bisogna rifiutarla, è un uovo fuori dal cesto. Non è quello il punto. Del resto io il mio *cursus honorum* l'ho già fatto, nel sindacato, dove ho passato, diciamo, i due terzi, o, io spero, la metà della vita e comunque, la giovinezza e la maturità. Ma il punto non è qui, caro segretario.

Forse te lo ricordi, il congresso dell'82: un confronto duro, noi con Donat-Cattin eravamo schierati con te e quella volta abbiamo perso. Cosa ci vuoi fare? A volte si perde, a volte si vince. Io ho perso pure dentro la Cisl, ai tempi in cui si voleva andare di corsa all'unità sindacale. Poi le cose sono cambiate anche nel sindacato. Ma ritorno al congresso dell'82. Ricordo che parlava Fanfani. Lo aggredirono per quattro-cinque minuti, un can-can. Ma l'uomo è bravo, anche se vecchio. Riuscì ad imporsi e, quando aveva catturato l'attenzione di quel «colosseo» che sono i nostri congressi, dall'ultima fila su in alto, una forte voce di un tuo sostenitore lo apostrofò col nome di uno degli apostoli, il meno fedele di Cristo, e gli lanciò così questa invettiva. Fanfani si ferma e gli fa: "Guarda là, io parlo di scienza e lui abbaia". Ma questa a Prandini non gliela dite: gliela dirò io appena lo incontro.

L'ultimo punto, e chiudo: possiamo e dobbiamo avere l'ambizione di tenere uniti i cattolici o no? Mi chiedo: come è possibile che un Baget Bozzo, un Acquaviva, ci vengano a dire che ora, finito il comunismo, fatta questa grande opera, i cattolici sono condannati alla diaspora? Io ho le idee chiare su questo. L'unità ecclesiale non è il puro e semplice basamento per l'unità politica. De Gasperi, Sturzo, la prassi che abbiamo... nessuno ha mai invocato a priori l'unità del mondo cattolico. Sarebbe sbagliato, irrispettoso, irraguardoso. Ma, dinanzi a un mondo investito dai cambiamenti che abbiamo sotto gli occhi e che ha bisogno di un riequilibrio di valori profondi, perduti qua e là per il mondo, se la Dc è capace di costruire un progetto oggi, come fece nel '43, un progetto capace di infilare nella storia, nella politica, la salvaguardia di alcune esigenze di giustizia di cui sono intrise le encicliche papali, noi abbiamo o no

il diritto ad ambire all'unità dei cattolici? o è impossibile? o non è necessario?

Questo è il punto. Noi questa ambizione l'abbiamo e dobbiamo dirlo, dobbiamo sbandierarla. Io mi sono divertito leggendo un commento di un uomo vivace, Giuliano Ferrara, che in un articolo sul *Corriere*, un po' sconsolato — lui che è un aggressivo, uno col pugnale sempre fra i denti — si chiede: perché i capi della Dc ironizzano pesantemente sul peso politico della sinistra? perché affettano di non sentirsi minimamente toccati dal rischio



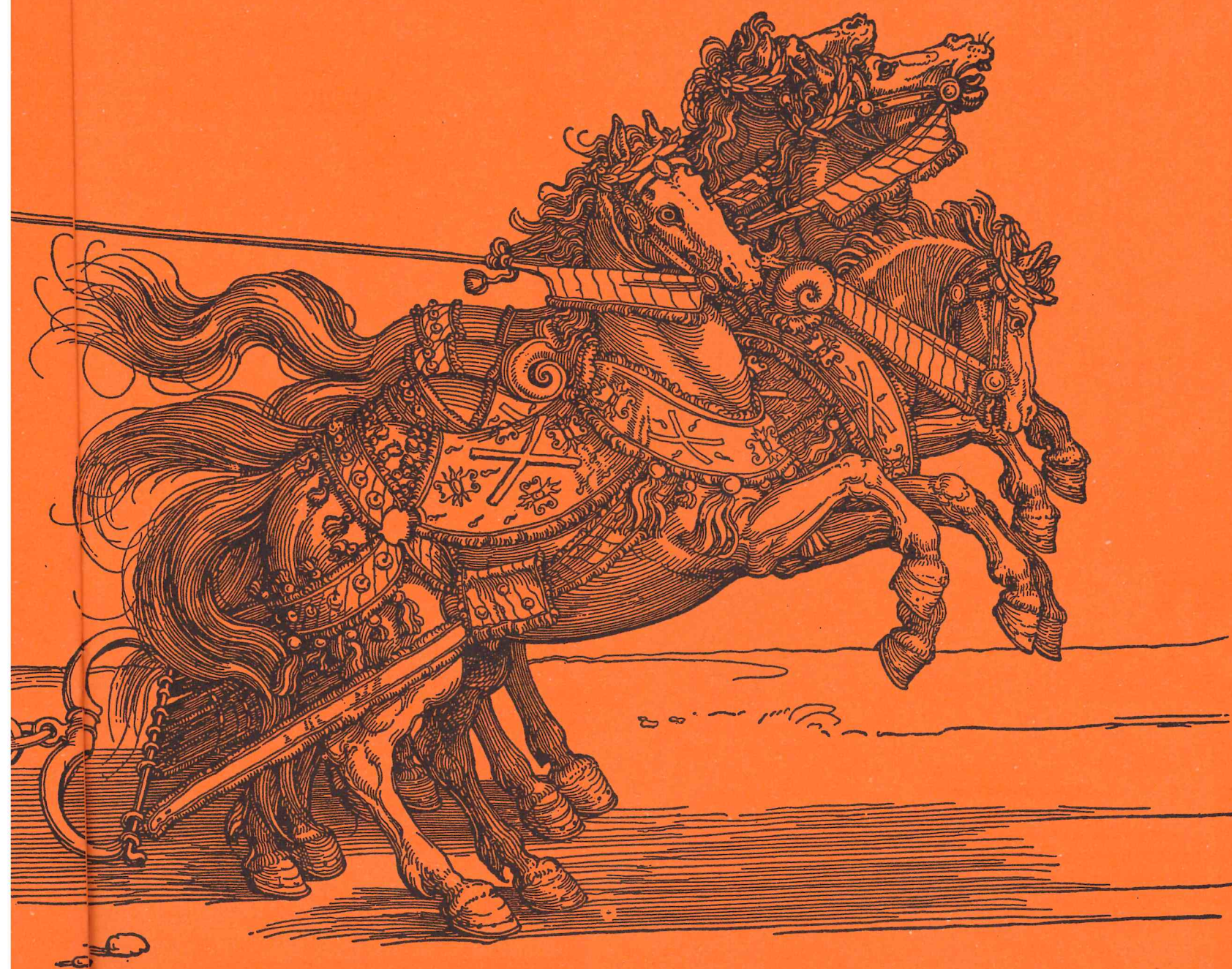
di una svolta? che cosa dà a Giulio Andreotti la forza di pensare ad altri trent'anni di dominio politico del suo partito? e a Forlani di invitare tutti a sopportare ancora con spirito di rassegnazione la presenza alluvionale della Dc nella vita italiana? Perché Gava si permette di fare tanto lo spiritoso sui rapporti tra le forze di sinistra? (E sì che non l'ha sentito stamattina).

Ragionando pianamente, a fil di logica — dice Ferrara —, i capi della Dc dovrebbero essere inquieti. Sia chiaro. Io, per le ragioni dette fin qui, credo

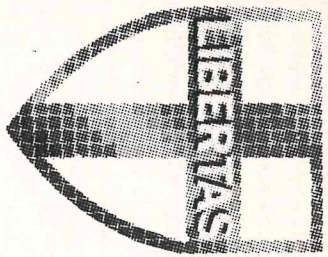
che se vi mettiamo un po' di inquietudine a tutti voi, non facciamo male. Anzi, va bene. Ma se riusciremo tutti insieme, a partire dall'Assemblea, a riprecisare un progetto per i prossimi anni, beh, io avrò il divertimento di leggere, insieme a voi, qualche altro articolo sconcertato di Giuliano Ferrara e di altri.

Franco Marini

*Testo registrato dell'intervento conclusivo svolto
a Saint Vincent il 22 settembre 1991*



ST. VINCENT 1991



Tutto il convegno di Saint Vincent si è sviluppato sulle iniziative politiche e sulla eredità spirituale di Carlo Donat-Cattin. Ma gli amici gli hanno voluto dedicare una riflessione particolare attraverso due diversi momenti nella giornata di venerdì 20 settembre. Nel pomeriggio è stato il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, a portare un alto contributo con ricordi personali insieme a una puntuale ricostruzione storica degli anni caldi, dal '68 al '78.

Nella serata, di fronte ad una sala commossa, si sono succedute altre tre testimonianze di segno diverso: quella dell'amico Giovanni Galloni, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura; di Adriano Os-

sicini noto psicologo e senatore della sinistra indipendente; di don Antonio Mazza, animatore della comunità Exodus per il recupero dei drogati.

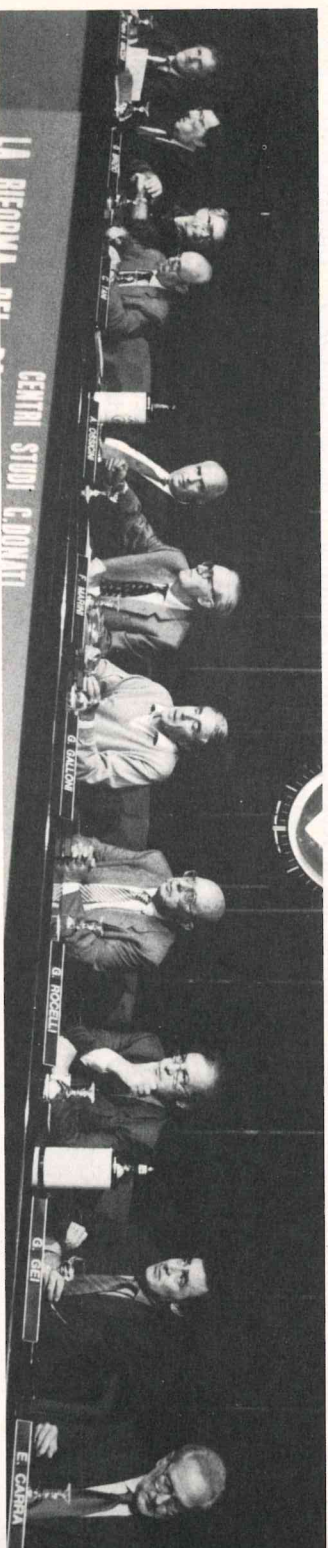
A queste testimonianze, che pubblichiamo in questo numero, hanno fatto seguito altri interventi altrettanto significativi che, per ragioni di spazio, faremo uscire nel numero di ottobre. Sono quelli di Gianpaolo Brizio, presidente della Regione Piemonte; Enzo Carra, giornalista e portavoce del segretario Dc; Gianni Gei, deputato di Brescia; Alberto Luna, direttore dell'Eri; Gianfranco Rocelli, deputato di Venezia; Carlo Tani, senatore di Roma; Vito Volpe, ricercatore.

*Nella commossa rievocazione del presidente del Senato
rivelate pagine inedite della storia della Repubblica*

Le ragioni dell'amicizia tra Moro e Donat-Cattin

di Giovanni Spadolini

Quando nel 1968 lo statista pugliese venne liquidato dai dorotei mediò di ritirarsi. In quell'occasione fu decisivo l'intervento dell'ex ministro del Lavoro che gli offrì un sostegno ampio e disinteressato, convincendolo a continuare la battaglia. Protagonista dell'«autunno caldo», si fece interprete delle aspirazioni del popolo: in taluni momenti trovò punti d'incontro con i comunisti ma non venne mai meno alla convinzione che il posto dell'Italia fosse fra le democrazie industrializzate. Una personalità forte, pronta all'impopolarità, pur di difendere democrazia e libertà.



Gentile signora Donat-Cattin, amici, quattro anni fa, proprio in questi giorni, già presidente del Senato, partecipavo in queste stesse aule al convegno promosso da Forze Nuove e dove, con assoluta puntualità, mi aveva invitato, secondo una consuetudine radicata da anni, Carlo Donat-Cattin, l'intrepido combattente democratico che oggi onoriamo, unendo il ricordo commosso della sua opera al rimpianto per la sua funzione stimolatrice, animatrice, mai ripiegata su posizioni di rinuncia o di abbandono. A lei, signora Amelia, ai suoi figli e ai congiunti, rinnovo il mio animo affettuosa-

26

mente solidale.

E consentite a me, che fui legato da personale e profonda amicizia ad Aldo Moro, di abbinare la rievocazione di Donat-Cattin a quella di Moro, di partire da qualche ricordo personale dello statista pugliese. Quando il centro-sinistra «organico», come si chiamava allora, di Aldo Moro fu travolto dai risultati delle elezioni del 19 maggio 1968, senza neanche un incarico di cortesia o un omaggio di rito, fui l'unico direttore di giornale in Italia a dedicare un fondo all'esperienza governativa rappresentata dallo statista pugliese. E quel fondo non era destinato ad apparire su un quotidiano qualunque ma sul *Corriere della Sera* che dirigeva

dall'inizio dell'anno.

«Costanti, i quattro anni di Moro» era il titolo di quell'articolo che riguardo adesso non senza commozione. Certo a Moro — scrivevo in quel lontano giugno 1968, ricordando i principi di Depreis o di Giolitti — sono state rimproverate, e non sempre a torto, la tecnica del rinvio, la tendenza ad aggirare i problemi più difficili o meno apparentemente superabili, la ricerca talora esasperata di soluzioni intermedie senza vincitori né vinti fino quasi al virtuosismo delle transazioni. Ma non si può dimenticare che, pur negli inevitabili adattamenti a una realtà nuova e complessa quale l'alleanza fra la



L'abbraccio
tra Spadolini
e la signora
Amelia
Donat-Cattin,
dopo il
discorso del
presidente del
Senato. Nella
pagina
accanto: il
tavolo dei
relatori,
durante la
commemo-
razione serale
dello
scompare
leader di
Forze Nuove.

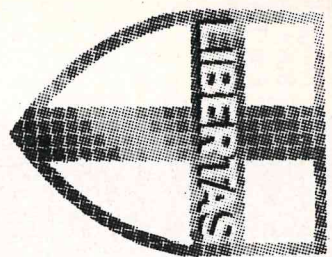
Dc e i socialisti, la gestione Moro ha obbedito a certe direttive fondamentali, che rimangono valide...».

E fra questi punti essenziali sui quali si era articolata l'esperienza di quel governo Moro e cui lo statista democristiano si sarebbe mantenuto fedele nel corso di una milizia politica conclusasi tragicamente con il sequestro di via Fani e l'assassinio suo e della sua scorta da parte dei terroristi, c'era un elemento che allora sottolineai sul giornale di via Solferino, che adesso l'amico Marini ha ripreso nelle sue parole, e anche a lui vada il mio saluto affettuoso, come a tutti i componenti della vostra corrente, e che conser-

va tuttora un significato particolare nella complessità della vicenda politica italiana e nelle rinnovate asprezze della vita italiana: «Una alleanza fra cattolici e laici non formale e non occasionale, proiettata in una certa visione della vita italiana, al di fuori di ogni integralismo». E ancora: «Una netta autonomia della Dc dalla Chiesa. È stato Moro ad impostare, in termini di assoluta correttezza democratica, il tema della revisione del Concordato; è stato Moro ad evistare ogni accento di guerra di religione anche sulla delicata e scottante questione del divorzio». Ed eravamo nel '68. In questo campo le esperienze più dure sarebbero ve-

nute poi. «L'allontanamento di Moro da Palazzo Chigi — concludevo allora — non risolverà i problemi. Il governo di attesa presieduto da Leone se li ritroverà tutti davanti uno ad uno in una minore fiducia del Paese nella classe politica; con un crescente disorientamento nella pubblica opinione. L'essenziale è che le forze democratiche recuperino, oggi, quel minimo di solidarietà e di unità sempre difesa da Moro e senza il quale sarebbe aperta la via dell'avventura».

Moro uscì con lo stile che gli era consueto, quasi in punta di piedi, da Palazzo Chigi, con la stessa discrezione con la quale vi era entrato nel dicembre del 1963. Ma non



avrebbe cessato di esercitare il suo peso nella vita politica nazionale, fedele ad una certa concezione dell'impegno civile e sociale dei cattolici.

A questo proposito, consentitemi di leggervi una frase che lo statista pugliese scrisse il 24 marzo 1963 e che fu successivamente da lui stampata. L'ho ricevuta pochi giorni fa, dalla famiglia, in un dono che ha inviato a qualche amico superstite. In queste poche righe lo scorgo intero il significato del magistero di Aldo Moro e anche comprende in anticipo le ragioni dell'incontro, del quale parlò, con Carlo Donat-Cattin: «Noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori e ai tiranni: è degli innovatori attenti, seri, senza retorica. E quel domani nella civile società appartiene, anche per questo, largamente, alla forza rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo. Lasciamo dunque che i morti seppelliscano i morti. Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato».

In queste parole è contenuto il motivo ispiratore del disegno riformatore di Moro e sul quale si sarebbe fondato il dialogo in primo luogo con Carlo Donat-Cattin. Premessa del più vasto dialogo con le forze laiche e socialiste, in un rapporto di collaborazione e di pari dignità in vista di assicurare al Paese un posto stabile nel consesso delle democrazie industrializzate dell'Occidente.

Il 25 giugno del 1968 Moro lasciò Palazzo Chigi dopo quattro anni e mezzo di presidenza. Congedato bruscamente dal potere e senza neppure un grazie esteriore, Moro fu colpito da un vero e proprio trauma interiore. Solo chi aveva confidenza con lui poté misurare le conseguenze di quella specie di vendetta che contro la sua leadership politica era esercitata proprio dagli uomini della vasta falange dorotea che egli aveva guidato e portato al successo, pilotando il congresso di Napoli verso l'accettazione del centro-sinistra contestuale all'elezione di Segni alla presidenza della Repubblica.

Il divorzio fra Moro e il vasto centro doroteo fu immediato e in qualche misura inesorabile. E in quei mesi di solitudine, accen-

tuata dal temperamento pessimistico dell'uomo, Moro non fondò, neanche in senso proprio, una corrente, ma raccolse alcuni amici dei gruppi correntizi della Dc e li riunì a sé col solo vincolo della deferenza personale e della concordanza sulle posizioni problematiche e sperimentali che egli andava via via elaborando e in cui il peso del fallimento dell'alleanza con i socialisti esercitava un'influenza notevole.

L'alleanza De Martino-Tanassi che si era realizzata nell'imporre la soluzione di un monocolore di tregua e nell'allontanare la ricostituzione del centro-sinistra, il cosiddetto «disimpegno» aveva creato una nuova forma di contenzioso fra il presidente democristiano e tutta l'area del movimento socialista che già accennava a sfaldarsi e a scomporsi nei due elementi costitutivi della troppo rapida, effimera e travagliata unificazione.

In quei mesi Moro — lo posso testimoniare io che lo incontrai più volte alla prefettura di Milano, anche in incontri riservatissimi — ebbe vere e proprie fasi di sconforto e meditò per un momento di abbandonare la vita politica e di ritirarsi nella *turris eburnea* degli studi, magari integrati da una collaborazione giornalistica regolare (tema che egli non esitò a propormi in forma esplicita nel settembre del 1968).

Ma la passione politica, inesauribile nell'uomo, nonostante i suoi distacchi, le sue lontananze e i suoi silenzi, prevalse su ogni velleità di disimpegno. E fra gli uomini della Democrazia cristiana che più contribuirono a tenere impegnato Aldo Moro nell'agone politico e a contenere le sue tentazioni al distacco, occorre annoverare Carlo Donat-Cattin, leader della corrente della sinistra sociale che aveva avuto una parte non secon-

daria nella storia recente dello scudo crociato e che si accingeva ad interpretare taluni momenti dell'aspra lotta sindacale che caratterizzerà il triennio '68-'71, quello in cui la mediazione dorotea si rivelerà, dalle stanze di Palazzo Chigi, insufficiente ad incanalare la profonda e crescente crisi italiana.

Donat-Cattin, pur provenendo da altre sponde, pur avendo altre origini, offrì ad Aldo Moro un concorso ampio e disinteressato e finì per riconoscersi, come capo di una falange combattente della Dc, nel magistero quasi invisibile e insondabile dello statista democristiano che non confidava a nessuno i suoi piani, che dalla passione del centro-sinistra stava evolvendo verso la visione di un'emergenza che avrebbe messo alla prova tutte le forze politiche, comprese quelle della tradizionale opposizione costituzionale come i comunisti.

Moro era uomo capace di unire forme di accigliato conservatorismo — si pensi alla sua posizione sulla questione universalitaria — con la ricerca appassionata di evasione addirittura utopistica. E in questa sua duplicità o, nel senso di *Péguy*, ambiguità, Moro aveva perfino qualcosa che nell'assoluta diversità dei caratteri riusciva ad accostarlo a Donat-Cattin, altrettanto frenetico nell'azione quanto misurato nei principi, altrettanto audace nella sperimentazione quanto rigoroso nelle pregiudiziali dottrinarie serbate con assoluta fedeltà alla Chiesa e alla dottrina sociale cristiana.

Sarebbe impossibile negare — per chi proprio in quegli anni si accingeva ad entrare in Parlamento — che l'alleanza Moro-Donat-Cattin sembrò innaturale anche ad uomini politici di elevata responsabilità e di eccezionale comprensione del processo italia-



In mezzo al folto pubblico che ha seguito i lavori del convegno si riconosce Paolo Affronti, sindaco di Voghera, col figlio. Nell'altra pagina: il presidente del Senato s'intrattiene con la signora Amelia e Marini dopo il discorso su Donat-Cattin.



no quali Ugo La Malfa. Il quale addirittura trasse motivo da quella vicenda per una specie di raffreddamento, che ad un certo punto sembrò congelamento, dei suoi rapporti personali con Aldo Moro. Fino a quella fase del bicolore nella quale ebbi una qualche parte che rievocò con una punta di commo- zione, nel riavvicinare i due uomini, Donat-Cattin e La Malfa.

Dal mio punto di vista, secondo la valutazione alta che io davvo della capacità mediatrice di Moro, non ebbi mai dubbi che nella partita fra i due uomini, maggiore fosse stato il peso di Moro nel condizionare Donat-Cattin che quello di Donat-Cattin nel condizionare Moro. In altre parole scorsi fin dall'inizio tutta la lealtà, in qualche modo il disinteresse, della posizione di alleanza della sinistra cristiana di Donat-Cattin con un gruppo, quello degli amici dell'onorevole Moro, che era estremamente eterogeneo nella formazione, composto nella struttura, incerto negli obiettivi finali. E sorretto solo dalla capacità demagogica e in qualche modo taumaturgica del suo leader.

Quando entrai in Senato nel maggio 1972, non credevo di disporre di un particolare rapporto di confidenza col pugna leader della sinistra democristiana. Avevo avuto scarsi e rari contatti con Donat-Cattin come direttore di quotidiani. Contatti rari e forse più frequenti le differenziazioni o le polemiche (anche nella stagione del *Corriere della Sera* coincidente con l'autunno caldo). Ma c'era sempre stato dopo il '68, pur nella differenza delle posizioni e delle sensibilità, un punto fermo: il comune rispetto per Aldo Moro, la comune stima e il comune affetto per il presidente democristiano che sarebbe stato trucidato dalle Brigate Rosse. Fu in base a quel punto fermo che si consolidò un rapporto, inizialmente riservato, fino a trasformarsi nell'amicizia di questi quindici anni, dopo la comune esperienza di governo nel singolare bicolore Moro-La Malfa, sempre rimpianto dallo statista di Maglie. E molto contribuì ad alimentare

quella relazione il sottosegretario di Donat-Cattin agli interventi per il Mezzogiorno nel precedente governo Rumor, Francesco Compagna, che aveva stabilito con l'uomo politico piemontese un rapporto di affettuosa amicizia, nella disparità dei caratteri e nella diversità delle origini culturali.

La casa di Chinchino alla Colonna Antonina, vicinissima alla redazione di *Settegiorni* e poi di *terza fase*, fu il luogo dove si svolsero, con una specie di periodicità, gli incontri conviviali organizzati dall'indimenticabile amico per farci discutere tutti gli aspetti e i problemi ogni giorno più imbroglia della vita italiana, in una fase difficile che stava per diventare drammatica. Ed entrambi sentimmo avanzare il nembro dell'emergenza, il temporale che avrebbe colpito proprio Aldo Moro, impegnato a scrutare i nuovi equilibri politici.

Il nostro colloquio non si sarebbe più interrotto. Partecipai più volte ai convegni di *terza fase* dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '80, con un'ultima presenza nel settembre del 1987, come Presidente del Senato. Convegni sempre liberi, spregiudicati, non conformisti: sottratti a certe tentazioni di fazione, aperti al confronto, e anche con la durezza, che era nella natura dell'uomo, aperti allo scontro delle tesi opposte.

Crisi del centro-sinistra, crisi dell'unità nazionale, nascita ed evoluzione, complesso e talvolta imprevedibile, del pentapartito: tutti i vari momenti della vita italiana, dalla fine della contestazione agli assetti provvisori di oggi, sono stati rivisitati dai convegni di *terza fase*, con schemi mai manichei, mai infollerenti, sempre ansiosi e curiosi del nuovo. Come era l'animatore, Carlo Donat-Cattin, che li promuoveva con la sua congiunta grande passione di giornalista e di politico, di animatore ma anche di analista.

Protagonista della vita politica, come pochi altri. Protagonista — e come tale l'ho evocato a Palazzo Madama nella cerimonia di commemorazione dedicatagli dai senatori — delle battaglie politiche della Repubblica,

dalla Resistenza ad oggi, un uomo che si è costantemente battuto per mantenere saldo il collegamento fra le strutture istituzionali e le esigenze del mondo del lavoro, nella fermezza del proprio impegno civile, vissuto insieme dal cittadino e dal credente.

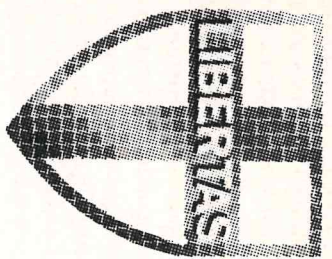
La sua fu una via condotta senza mai risparmiarsi, senza mai lesinare l'impegno. Il personaggio era scolpito nella sua terra, nato da una famiglia originaria dell'Alta Savoia. La sua attività politica era iniziata nella Gioventù d'azione cattolica, parallelamente ai primi passi di giornalista nella redazione de *L'Italia* e, più tardi, del *Popolo Nuovo*. Dopo l'8 settembre — già ventiquattrenne — prese parte alla guerra partigiana e fu fra gli organizzatori della Democrazia cristiana in Piemonte, rappresentandola nei Cln di Ivrea e del Canavese. Nel lavoro sindacale, nella lotta per la tutela dei lavoratori nasce e maturò la sua esperienza politica, rimasta sempre fedele alla fondamentale ispirazione cristiano-sociale delle battaglie della Resistenza, in un modo sempre peculiare e inconfondibile, anche nei momenti di solitudine e di più dura polemica.

Dal '48 al '54 segretario dell'unione provinciale di Torino dei Sindacati Liberi, dal '49 membro del consiglio generale, prima, della libera Cgil e, poi, della Cisl fino al '64. La vivacità intellettuale, lo spirito di iniziativa, la forte passione sociale lo imposero presto all'attenzione del suo partito, la Democrazia cristiana. È sintomatico il giudizio con cui Luigi Gedda, allora capo dell'Associazione cattolica, si oppose alla sua inclusione nelle liste per le elezioni politiche del '53: «È un militante scomodo, che difficilmente si adatta con disciplina alla linea politica decisa dal vertice del partito». Un giudizio che, alla luce della successiva esperienza politica di Donat-Cattin, acquisita un carattere assolutamente positivo, sottolinea come il rigore e l'indipendenza.

Consigliere comunale e provinciale di Torino, la forte personalità e l'impegno costanti lo portarono, alle elezioni del 1938, ad essere eletto deputato nella circoscrizione della sua città. Divenne a Roma il teorico della «sinistra sociale» introducendo nel dibattito politico elementi di novità e di concretezza, imponendosi come erede naturale di Giulio Pastore.

Sarà soprattutto Aldo Moro, negli anni seguenti, a cogliere il nuovo che c'era in Donat-Cattin, ad appoggiarsi sul leader della sinistra sociale dopo la grande delusione delle elezioni politiche del maggio 1968, quando si vide abbandonato dalla maggioranza dei suoi compagni di partito, abbandonato e in qualche misura smentito nell'esaurirsi della stagione del centro-sinistra.

Sarà soprattutto Moro che solleciterà l'affidamento a Donat-Cattin di incarichi di governo. Fu proprio come ministro del Lavoro, nel secondo e terzo governo Rumor, nel governo Colombo e nel primo governo Andreotti, che Donat-Cattin visse la stagione



dell'«autunno caldo», ponendosi fra i protagonisti combattivi e conseguenti, a costo di opposizioni fortissime della positiva soluzione di quel difficile contratto di lavoro, in una trattativa vissuta sempre dalla parte dei lavoratori. Un momento, quello del 1969, che lui stesso aveva voluto ricordare il 17 gennaio scorso, alla firma dell'ultimo contratto dei metalmeccanici: «Ho cominciato la mia attività ministeriale venti anni fa, svolgendo una mediazione per il contratto dei metalmeccanici. Credo che questo firmato oggi — disse due mesi fa — sarà anche l'ultimo. Vi auguro di farne dei migliori».

Ad un'altra conquista sociale Donat-Cattin legò il proprio nome: lo Statuto dei lavoratori, un documento storico di cui egli, nel solco tracciato dal socialista Brodolini, scrisse il testo definitivo. L'attività di governo proseguì come ministro per il Mezzogiorno nel quarto gabinetto Rumor. E mi piace ricordare quanto di lui scrisse l'amico Francesco Compagna: «Lui, ligure-piemontese, è stato il miglior ministro dei meridionali». Il che va rievocato, in tempi in cui impazza il particolarismo municipale e disgregatore e in cui opera ancora quella forma di razzismo anti-meridionale che è una delle maggiori vergogne della società italiana. Fu ancora ministro dell'Industria nel quarto governo Moro e nel terzo e quarto governo Andreotti; e come quarto governo Moro noi fummo colleghi di governo. Io ai Beni culturali che allora nasceva; una pianticella che andava annaffiata; e lui all'Industria. E tutti ricordiamo le sedute del governo Moro che cominciavano verso l'una e andavano avanti fino alle quattro-cinque, con il presidente del Consiglio che non mangiava mai. E ciò era un esempio di resistenza alla fame. Faceva lezione la mattina, arrivava tardi all'università. Tutto sommato considerava l'università preminente sulla politica. E quando gli dicevo — io che avevo scelto l'incompatibilità volontaria —: «Ma come si fa a fare le due cose?», egli rispondeva, quasi presago forse della fine: «Io ho bisogno delle lezioni come antidoto alla vita politica; come contro-veleno. È un modo per non essere serrato nella tenaglia della politica».

Ministro della Sanità nel secondo governo Craxi, nel sesto governo Fanfani e nel governo Goria. Nuovamente ministro del Lavoro (anzi ministro dei lavoratori, come voleva chiamarsi) nel sesto governo Andreotti. Nel suo partito, la Democrazia cristiana, Donat-Cattin è sempre stato un punto di riferimento importante e, a volte, decisivo. Vice segretario nazionale, fece della sua corrente, Forze Nuove, un elemento essenziale nella geografia del partito. I convegni annuali, qui, a Saint-Vincent, sono stati, lo ripeto, un momento di riflessione collettiva aperta a tutti. Palazzo Madama lo ha avuto fra i suoi componenti a partire dal 1979: ed in questi anni ne abbiamo tutti colto ed apprezzato le caratteristiche di politico di razza e di grande umanità.

Con la sua tendenza che era quella di restare poi nei corridoi del Senato, meno animati e meno febbrili di quelli della Camera, e intrattenersi in conversazioni che erano spesso ricche e varie, ed egli vi portava il suo contributo della sua cultura scintillante e anche, quando era necessario, della sua feroce polemica. E talvolta ci vuole pure la feroce. Per riaffermare questi valori, per riaffermare quello che Aldo Moro chiamava «un nuovo senso del dovere» non evitò mai la polemica anche aggressiva, la franchezza anche aspra del confronto, con una contrarietà irriducibile agli equilibrismi della politica.

Tutta la sua vita, fin dai primi passi della militanza civile e politica, fu contrassegnata — come ho già sottolineato — dall'impegno, che egli assolse fino all'ultimo con assoluta dedizione, a mantenere vivo il contatto, ad alimentare il rapporto, a rafforzare i legami fra il suo partito, le istituzioni della Repubblica e la realtà sociale del Paese. E in questo è possibile cogliere, pur nella diversità delle ispirazioni, delle sfumature e dei contorni culturali, un parallelo con un altro rappresentante autorevole del mondo cattolico di questo dopoguerra: Ezio Vanoni.

Donat-Cattin credeva che fosse in certi casi inevitabile svolgere una funzione quasi ereticale e dirompente all'interno dei palazzi — questi palazzi sono oggi anche troppo sbreciati — della politica pur di non perdere di



Il presidente della Regione Piemonte, Gianpaolo Brizio, che ha partecipato alla tavola rotonda in ricordo di Donat-Cattin. Nell'altra foto: Giovanni Galloni con Gianfranco Roccell.

vista le aspirazioni del popolo. E su questo fu per lui naturale, in taluni momenti della sua militanza, trovare dei punti di incontro con il mondo comunista e con il maggior partito dell'opposizione.

Ma su un punto egli fu fermissimo, in questo modo distinguendosi rispetto ad alcuni suoi compagni di partito, più inclini di lui a concepire il ruolo dell'Italia come ponte fra l'Europa e il mondo in via di sviluppo. Mi riferisco alla sua ferma convinzione che il posto dell'Italia fosse fra le democrazie industrializzate dell'Occidente e che la solidarietà atlantica fosse un valore irrinunciabile. Una preoccupazione che — anche nei momenti di più aspra polemica — lo accomunò sempre a Ugo La Malfa.

Donat-Cattin, tuttavia, non guardò mai al capitalismo e ai suoi meccanismi come a un perfetto processo autoregolatore di una società industrializzata. Egli ne colse appieno tutti i lati positivi, ne apprezzò la superiorità rispetto ai miti collettivistici che nell'Europa orientale stavano producendo i loro disastrosi risultati. E fu consapevole che del capitalismo erano premessa indispensabile i beni più irrinunciabili in assoluto: la democrazia e la libertà.

Ma egli non si nascose mai i rischi di una concezione ormai superata del vecchio *laissez faire*, di uno sfrenato e indiscriminato liberismo. Sapeva bene che un'economia di mercato richiedeva comunque un intervento della mano pubblica per contenere quegli effetti collaterali negativi che il capitalismo inevitabilmente porta con sé.

In questo senso egli si muoveva nel solco della *Rerum Novarum* e rappresentava nella società civile quei fermenti culturali più vivi che dal pontificato di Giovanni XXIII erano venuti maturando nel mondo cattolico e che avrebbero trovato un suggello nelle Encicliche di Giovanni Paolo II, compresa l'Enciclica *Centesimus annus* che con tanto realismo e coraggio affronta la questione del capitalismo, dei suoi pregi, degli svantaggi e della utilità di un'azione mitigatrice degli squilibri che esso genera. Una Enciclica sulla quale laici e cattolici hanno trovato nuovi punti di confronti e di dialogo.

Donat-Cattin fu un uomo che ebbe molti avversari. Che non si tirò indietro nei momenti drammatici, che segnarono profondamente la sua esperienza personale. Ma un uomo di cui tutti, anche gli oppositori più decisi, hanno dovuto sottolineare la forte personalità, il senso profondo della libertà e della democrazia che sempre lo ha ispirato, la lealtà e l'intelligenza critica che fecero di lui una figura inedita nella vita politica italiana, con il coraggio di difendere sempre le opinioni ed i valori che aveva posto a fondamento della propria vita, anche a costo dell'impopolarità.

Nell'attuale crisi di valori egli rimane un punto di riferimento per la costante e perfino caparbia fedeltà alle proprie idee.

Giovanni Spadolini

Cari amici, questa vostra straordinaria presenza, stasera, mostra l'attesa, la partecipazione, il ricordo, l'affetto che ci legano a Carlo Donat-Cattin.

Voglio dire anzitutto agli ospiti presenti, che il presidente del Senato — stasera impegnato a Firenze — ha voluto comunque partecipare a questi nostri lavori e nel pomeriggio è intervenuto con una riflessione molto approfondita e seria, come del resto sa fare un politico di livello come Giovanni Spadolini. Io non voglio fare un lungo intervento, voglio soltanto dire che eravamo sicuri, o almeno io lo ero, che tutti i nostri lavori, tutte le nostre iniziative di questi giorni, sarebbero stati caratterizzati dal ricordo, dalla traccia del pensiero che rivolgevamo a Carlo Donat-Cattin.

Infatti, nelle riflessioni, nei dibattiti che abbiamo fatto fino a questo momento, avete visto anche voi ricorrente il ricordo e l'approfondimento del suo pensiero. Però, malgrado questo, di cui eravamo sicuri, quando abbiamo organizzato il convegno di Saint Vincent di quest'anno, abbiamo voluto ugualmente dedicare a Donat-Cattin un momento particolare di riflessione.

Al di là della vicinanza o della lontananza politica nell'evolversi della situazione italiana, il criterio per cui abbiamo invitato il presidente del Senato, il senatore Ossicini, Giovanni Galloni e don Antonio Mazzi, è stato quello del profondo e continuo rapporto di stima che questi personaggi hanno avuto con Carlo Donat-Cattin. Spadolini, studioso attento dei rapporti fecondi che in questi decenni si sono sviluppati tra i cattolici democratici impegnati in politica nell'area liberal-democratica (rapporti così importanti per lo sviluppo del nostro Paese, oggi), nella sua ricostruzione storica ci ha ricordato questo dato fondamentale. Ossicini, su un altro versante di impegno politico, è sempre rimasto attento — anche per le sue origini culturali — a questo nostro mondo, alla sua evoluzione ed al suo ruolo nella storia politica del Paese, ed ha avuto un rapporto con Carlo Donat-Cattin molto amichevole, molto vicino, pur nelle differenze forti di valutazione politica che molte volte si sono registrate. Dell'amico Giovanni Galloni, che conoscete bene, voglio ricordare soltanto il periodo del «preambolo», che Carlo Donat-

Cattin visse con grande sofferenza, per l'in-

comprensione di cui fu oggetto questa svolta politica. Fu un momento difficile per lui, molti amici si allontanarono — lo dico ovviamente senza rancore e senza giudizi —. Restammo classificati in un modo che a Carlo non piaceva molto, e che non era in realtà quello giusto, e ci fu un momento di tensione anche dentro il partito. Proprio in quel momento di difficoltà, Giovanni Galloni, che pure non condivideva quella nostra scelta, fu sempre presente ai nostri incontri, e credo che la sua amicizia con Donat-Cattin si cementò ancora di più: forse fu il democristiano che, pur non essendo d'accordo, rimase più vicino in assoluto a Donat-Cattin, in quei mesi molto travagliati. Di Don Mazzi dirò soltanto che è stato vicino a Carlo e alla sua famiglia soprattutto in qualche momento particolarmente tragico della vita: è stato un amico, è rimasto sempre un amico, ed è questa la ragione per cui è qui in mezzo a noi.

Partecipano a questo ricordo anche amici impegnati nella vita quotidiana del nostro gruppo di Forze Nuove, che prenderanno poi la parola.

Franco Marini

Due vite parallele tra vittorie e sconfitte nella testimonianza dell'amico

Nella storia di Carlo il travaglio della sinistra democristiana

di Giovanni Galloni

Lo conobbi nel '46 quando perdemmo la battaglia contro Andreotti nel "giovanile". Mi sentivo "ponte" tra la Base e Rinnovamento. Le lotte comuni per il centro-sinistra e la breve stagione dell'unificazione nel '64: così nacque Forze Nuove. L'esaltante stagione con Moro e la grande attenzione dello statista verso il leader forzanovista: "Non possiamo andare avanti se anche lui non è d'accordo".

Cari amici, con profonda emozione prendo la parola questa sera in questa sala che mi ha visto insieme a voi e insieme a Carlo per tanti e tanti anni di seguito. In questo momento la sua assenza pesa su di me come credo pesi su ognuno di voi. È questa la ragione della emozione che io provo nel momento in cui mi si chiede di esprimere la mia

